



Le nomine dei dirigenti dell'Azione Cattolica Italiana

L'« Osservatore Romano » del 10 ottobre ha pubblicato la seguente comunicazione:

Con lettera del 10 ottobre la Segreteria di Stato di Sua Santità ha comunicato all'E.mo Signor Cardinale Adeodato Giovanni Piazza, Presidente della Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'Azione Cattolica Italiana, che, compendosi ora il triennio stabilito dallo Statuto della stessa A.C.I. per le cariche dei Dirigenti Centrali, l'Augusto Pontefice Si è benignamente degnato di procedere alle rispettive nomine, per il prossimo triennio che scadrà il 30 giugno 1955.

Sua Santità ha pertanto confermato il professor Luigi Gedda Presidente Generale, e similmente i Dirigenti Centrali delle Associazioni Nazionali dell'A.C.I.

Restando per ora scoperte le cariche di Vice-Presidenza, il Santo Padre ha voluto far giungere la Sua parola di plauso ai due Vice-Presidenti uscenti. Alla dott.ssa Maria Rimoldi la stessa Santità Sua Si è, inoltre, degnata di far pervenire una Sua fotografia con autografo, in segno di paterno compiacimento per l'opera svolta, per lunghi anni, con generosa dedizione.

Il Santo Padre ha parimenti confermato nel loro ufficio, per il medesimo triennio, gli Assistenti, i Consulenti e i Vice-Assistenti Ecclesiastici Centrali dell'A.C.

Sua Santità Si è poi degnata di affidare provvisoriamente l'incarico della Presidenza dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale al Rev.mo Monsignor Franco Costa.

In virtù dell'odierna comunicazione rimangono perciò in carica i seguenti Presidenti Centrali: prof. Carlo Carretto, per la Gioventù Italiana di A. C.; dott.ssa Alda Miceli, per la Gioventù Femminile di A. C.; dott.ssa Carmela Rossi, per l'Unione Donne di A. C.; dott. Agostino Maltarello, per l'Unione Uomini di A. C.; prof. Silvio Golzio, per i Laureati; dott. Romolo Pietrobelli e dott.ssa Sitia Sassudelli, per la F.U.C.I.; prof. Lorenzo Giorcelli, per il Movimento Maestri.

L'« Osservatore Romano » in data 17 ottobre recava la seguente notizia:

« Il prof. Carlo Carretto, recentemente confermato dal Santo Padre nella carica di Presidente Centrale della Gioventù Maschile dell'Azione Cattolica Italiana, ha inviato una lettera alla Segreteria di Stato per esprimere la sua riconoscenza per la prova di fiducia datagli da Sua Santità, e per chiedere insieme d'essere esonerato dal grave ed onorifico ufficio. Egli ha ricordato come fin dal gennaio scorso aveva più volte pregato di accogliere le sue dimissioni, desideroso, dopo sei anni di Presidenza, di cedere a più giovane successore il delicato incarico, pur professando il fermo proposito di voler continuare in altri modi a servire la Chiesa e l'A.C.I. »

Sua Santità Si è degnata di accettare le dimissioni del prof. Carretto, di fargli giungere l'espressione della Sua paterna riconoscenza per il buon lavoro compiuto e d'inviarli una particolare Benedizione.

A succedere al prof. Carretto il Santo Padre Si è compiaciuto di nominare il dott. Mario Rossi, Presidente Diocesano della Gioventù di Azione Cattolica di Rovigo ».

Nella foto: il presidente dell'A.C.I. Luigi Gedda e il presidente dell'I.C.A.S. Mons. Franco Costa.

La XXV Settimana Sociale dei Cattolici a Torino e il Convegno Nazionale di Studi delle Acli

A breve distanza l'uno dall'altro, due convegni « sociali » di cattolici si sono svolti di recente in Italia: la XXV Settimana sociale a Torino (dal 22 al 28 settembre) e il Convegno Nazionale di Studi delle Acli a Roma (dal 6 al 9 ottobre).

I due incontri sono accostabili non soltanto per il corto intervallo di tempo che li separa. C'è un collegamento sostanziale fra di essi perchè entrambi avvinti dalla presenza di uno stesso gruppo culturale (quello dell'Università cattolica di Milano) e perchè svoltisi ad una problematica collegata.

A Torino, il tema di studio riguardava « l'impresa nell'economia contemporanea »; a Roma, oggetto di esame è stato il problema di un « alto » stabile livello di occupazione quale obiettivo della politica economica di uno Stato.

Argomenti di grosso impegno, dunque, anche se da tempo indicati alla meditazione di studiosi e di operatori privati e pubblici.

Argomenti, vorremmo dire, logorati dalla gloria di tante enunciazioni e dalla polvere di tante battaglie ideologiche e di inchieste innovatrici.

La copiosità degli incontri su temi del genere, nell'ambito dei cattolici organizzati, consente tuttavia di stabilire una prima impressione — più che giudizio — sul tono che ha contraddistinto i due convegni.

A Torino e a Roma è prevalso, in non pochi interventi, un disincantato realismo e si sono avvertiti i segni del crepuscolo per quel romanticismo sociale che da decenni ha colorito le nostre condanne verso lo Stato moderno e le rosate aspirazioni ad uno Stato cristiano.

Chi non ha potuto o voluto seguire la via del superamento critico, offerta da quegli studiosi che hanno dato un contributo in termini di scienza, si è tenuto stretto ai propri problemi e alle proprie preoccupazioni sociali e operative, senza troppi lirismi riformistici.

Riproponendo temi che scottano, soffiando via la cenere dalla brace di un fuoco fiammante alcuni anni or sono, c'era il pericolo che si formasse alla fine altra cenere, più spesso anche se più recente, ai danni della brace. Per fortuna, qualcuno ha aggiunto qualche po' di brace e la cenere non è stata troppa. Un po' di fuoco continua, nonostante tutto, in attesa di chi gli getti sopra nuovi ceppi e nuove fascine.

Le conclusioni di Torino so-

no state in tal senso, soprattutto un impegno per mantenere un terreno d'incontro al dialogo che continua fra cattolici di diversi orientamenti o impegnati in diverse posizioni sul piano temporale.

Fra la linea del gruppo culturale dell'Università cattolica (rappresentata alla XXV Settimana sociale da ben quattro relatori, non senza la partecipazione di P. Gemelli) e la linea corporativo-paternalistica (in senso buono) lucidamente rappresentata da Padre Alfonso De Marco S.J. e da relatori e partecipanti attivi dell'UCID o ad essa vicini, s'è rinnovato un dialogo che data da Ozanam e da Charles Perin.

E' un dialogo che gli apporti scientifici e le lezioni dei fatti arricchiscono, anche se in modo disuguale tra le parti.

Ci è sembrato, infatti, a Torino — e la conferma si è avuta a Roma — che il gruppo culturale della « Cattolica » (rappresentato nei due convegni dai professori Vito, Romani, Mengoni, P. Saraceno e — last but not least — da Siro Lombardini) sia pienamente ed autorevolmente inserito — pur con propria omogeneità — nella tormentata officina moderna del pensiero socio-economico.

Non vorremmo che, appunto per tale diverso accrescimento, il dialogo minacci di trasformarsi in un monologo sul piano della scienza e in un dibattito ideologico solo sul piano delle influenze, anche in ordine a determinate scelte pratiche.

A Roma, la maggior omogeneità del convegno ha consentito che la sostanza degli apporti concettuali venisse assimilata — pur in diverso grado — dai partecipanti di base. Interventi di autorevoli uomini di Stato, di tecnici e di sindacalisti accanto alla parola degli studiosi hanno consentito

integrazioni di settore, e fatto avvertire — se pur ve n'era bisogno — i duri limiti della presente struttura e condizione.

I limiti e i condizionamenti, che l'impresa subisce dalla struttura economico-sociale in movimento, sono stati chiariti subito dal prof. Lombardini, nella prima relazione della Settimana Sociale.

Il regime economico liberista « lungi dal ricreare le condizioni di libera concorrenza che hanno caratterizzato il periodo aureo dell'impresa capitalistica, tende a degenerare in un regime di pianificazione privata dell'economia ». Ciò ha dato origine a deficienze e conseguenze negative di ordine economico, politico e morale (analizzate nelle relazioni del prof. Mengoni e del prof. Vito) e contro le quali gli Stati hanno fatto ricorso anche gestioni nazionalizzate (secondo le linee chiarite dall'aggiornata relazione del prof. Golzio).

La riforma dell'impresa deve presupporre quindi — per essere vitale — la riforma del sistema economico secondo una linea di progresso di tutti i fattori produttivi e non di ristagno sociale. Queste le prospettive più vitali della scienza della società; questi anche i presupposti di partenza del Convegno nazionale delle Acli.

Va però aggiunto che la Settimana Sociale si è conclusa con la netta enunciazione anche di un'altra prospettiva: di avvallo giuridico-sociale della pianificazione della economia operata dagli imprenditori privati. La ormai consueta formula corporativa è stata così brillantemente rinnovata dal P. De Marco: « è dovere degli imprenditori concepire ed attuare attraverso la propria organizzazione sindacale, non senza la partecipazione dei lavoratori e sotto l'alta vigilanza

dello Stato »... « i piani che stabiliscano le direttive generali da dare alla produzione nazionale » (dal testo scritto della sintesi, dell'A.).

Ben altrimenti orientato è apparso il Convegno di Roma delle Acli.

La politica economica dello Stato — specie in una situazione strutturale come quella italiana — non può essere dettata da gruppi finanziari ed economici privati. Questi ultimi sono oggi mossi da interessi di gruppo, parziali e a corto termine incapaci di un pieno impiego delle risorse nazionali.

Infatti « non sempre la redditività (cui s'ispirano le decisioni imprenditoriali) è in armonia con la produttività » (relaz. Vito) nè — aggiungono altri — con l'utilità sociale degli investimenti.

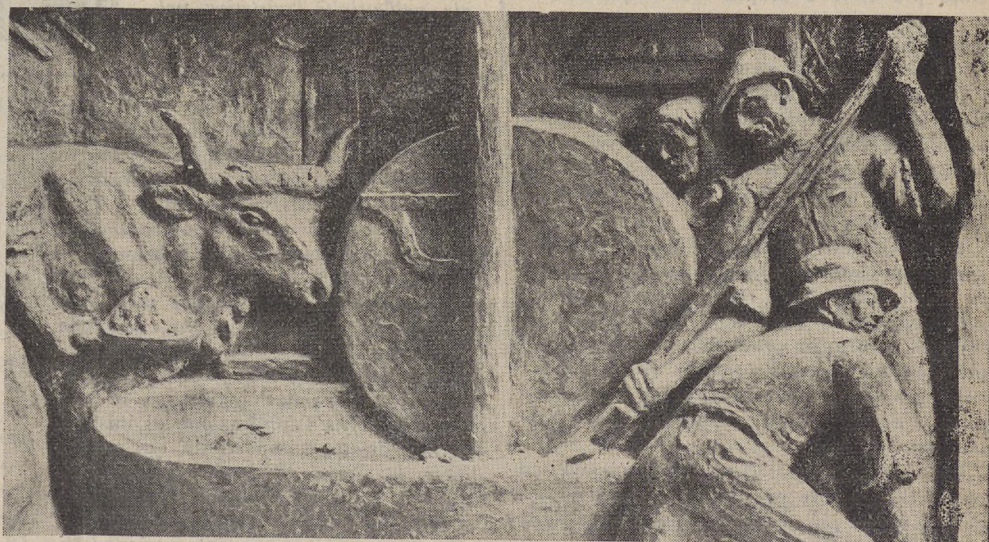
L'impresa, inoltre, ha aggiunto il prof. Vito, scarica molti costi di produzione sulla collettività (ad es. i costi del lavoro, quanto a logoramento psico-fisiologico del lavoratore e alla occupazione non garantita).

Nei paesi sovrapopolati, la iniziativa privata langue senza speranza: e l'azione dello Stato tende a dare ad essa quella più ampia piattaforma di servizi pubblici e di industrie base che essa... « iniziativa privata non ha nè l'interesse nè la forza di costruire ». « La iniziativa privata è dunque destinata... ad essere promossa e non depressa dall'iniziativa economica assunta dallo Stato nei paesi sovrapopolati... ».

Queste ed altre linee scientifico-operative possono essere additate come punti di conclusione. La sintesi più larga ed onesta ci sembra tuttavia quella indicata dal prof. Romani a Torino:

« L'atteggiamento di ogni energia costruttiva di fronte ai quesiti toccati, non può non essere l'atteggiamento di positiva accettazione della "società che muove"... collo sforzo continuo di ripensamento e di invenzione che esso comporta... ».

Achille Ardigò



La conferma di Romolo Pietrobelli e di Sitia Sassudelli a presidenti della Fuci maschile e della Fuci femminile è motivo di gioia per noi tutti; a loro vada il ringraziamento per il lavoro che in questi tre anni hanno svolto e l'augurio più vivo per il lavoro che ancora li attende. L'augurio anche per tutte le presidenze dell'A.C.I. e un saluto particolare alla signa Rimoldi e al prof. Carretto, che lasciano i loro incarichi.

Stato democratico e organizzazioni professionali

Pubbllichiamo, su appunti di Nanni Russo, la prima parte della conferenza del prof. Ubaldo Prosperetti alla Settimana Sociale di Pax Romana e della Fuci a Camaldoli.

Un ordinamento democratico si pone sempre come problema fondamentale quello di un graduale continuo adeguamento alle sempre nuove esigenze della vita sociale; cosicché i fenomeni politici, sociali, economici, che sorgono spontaneamente in una società, tendono gradualmente a trovare in essa una sistemazione giuridica.

Uno studio sui compiti dei sindacati, alla luce delle diverse ideologie, sarebbe senza dubbio assai interessante, e porterebbe ad utili chiarificazioni; ma ci condurrebbe fuori tema. Ci limiteremo perciò all'esame dei rapporti tra Stato democratico e organizzazioni professionali.

Rapporti che trovano una certa analogia con quelli tra Stato democratico e partiti politici; così come compito di una democrazia politica è favorire il passaggio, dal monologo di una sola ideologia, al dialogo, quando non anche alla vera e propria discussione tra tutte le forze politiche, compito dei sindacati dovrebbe essere quello di togliere il monopolio della direzione economica alla classe capitalista per creare un dialogo tra il mondo del lavoro e il mondo del capitale. Solo che mentre chiara ed evidente è la sistemazione dei partiti politici in un ordinamento democratico non facilmente risolvibile è l'analogo quesito rispetto ai sindacati.

Questo stato di perplessità, per cui molti oggi ancora si chiedono se possa essere effettivamente utile un riconoscimento dei sindacati da parte dello Stato, può forse ricollegarsi a quel senso di diffidenza e di ostilità che caratterizza l'atteggiamento che lo Stato liberale, in un primo momento, assunse nei confronti del nascente movimento sindacale considerato come una specie di diaframma tra lo Stato stesso e la libera volontà privata.

Si è parlato di crisi della democrazia di oggi: non nel senso che il sistema democratico si trovi in fase di decadenza, ma nel senso che esso per potersi consolidare deve sapersi continuamente adeguare alle nuove esigenze, e quindi costantemente rinnovare nelle sue strutture interne.

Si è detto molte volte quanto necessario sia tenerci saldi nella difesa di una democrazia formale, proprio perché essa è il presupposto primo di qualsiasi progresso sociale; ma è chiaro tuttavia che la democrazia formale oggi, se è pur sempre necessaria, non è più sufficiente per garantire una società veramente democratica. Lo Stato non può sussistere come una sovrastruttura astratta, deve invece essere un qualcosa che spontaneamente scaturisca dalla realtà sociale; l'osmosi tra la base e gli organi direttivi non può avvenire soltanto attraverso il sistema rappresentativo: questo deve essere integrato per promettere una comunicazione più viva e concreta; ed è a questa funzione di mediazione che dovrebbero assolvere i partiti sul piano politico e, con le dovute cautele per il pericolo cui ciò può portare, i sindacati sul piano economico professionale.

Oggi uno dei fenomeni di base di proporzioni più vaste e di più viva importanza è lo sviluppo del movimento operaio; movimento naturale e spontaneo, perché nasce dalla difesa e dal perseguimento di valori tra i più vicini alla persona, degli interessi professionali; e, ancora, perché si svolge attraverso una delle esperienze più vive e più nobili in cui meglio ci appare nella sua completezza la dignità della persona umana, il lavoro.

Il movimento sindacale dunque, proprio perché movimento vivo e spontaneo, prodotto direttamente dalla realtà sociale, deve essere considerato dallo stato democratico con estremo favore; il problema, che è oggi dei più delicati, si pone però in questo modo: come è possibile concretamente un inserimento giuridico dei sindacati nello stato moderno?

La costituzione italiana, rispondendo ad una delle esigenze più sentite di oggi, prevede un sempre più graduale adeguamento della legge agli scopi cui essa tende e ai soggetti cui essa è diretta.

Questo fine, che è estremamente urgente per una maggior funzionalità dello Stato, si può raggiungere solo se lo Stato, rinunciando ad accentrare in sé tutti i poteri, trasferisce ad altri organi la regolamentazione di determinati rapporti.



In ottobre, gli Uomini di Azione Cattolica si sono radunati a Roma per celebrare il trentennio della fondazione. In questa occasione il S. Padre ha loro rivolto un discorso, del quale pubblichiamo qui alcuni passi.

Diletti figli, Uomini di Azione Cattolica! Quando abbiamo appreso che il nuovo tempio doveva essere dedicato a San Leone I, salvatore di Roma e dell'Italia dall'impeto dei barbari, Ci è venuto il pensiero che forse voi volevate riferirvi alle condizioni odierne. Oggi non solo l'Urbe e l'Italia, ma il mondo intero è minacciato.

Oh, non chiedeteCi qual'è il "nemico", né quali vesti indossi. Esso si trova dappertutto e in mezzo a tutti; sa essere violento e subdolo. In questi ultimi secoli ha tentato di operare la disgregazione intellettuale, morale, sociale dell'unità nell'organismo misterioso di Cristo. Ha voluto la natura senza la grazia; la ragione senza la fede; la libertà senza l'autorità; talvolta l'autorità senza la libertà. E' un "nemico" divenuto sempre più concreto, con una spregiudicatezza che lascia ancora attoniti: Cristo sì, Chiesa no. Poi: Dio sì, Cristo no. Finalmente il grido empio: Dio è morto; anzi: Dio non è mai stato. Ed ecco il tentativo di edificare la struttura del mondo sopra fondamenti che Noi non esitiamo ad additare come principali responsabili della minaccia che incombe sulla umanità: un'economia senza Dio, un diritto senza Dio, una politica senza Dio. Il "nemico" si è adoperato e si adopera perché Cristo sia un estraneo nelle Università, nella scuola, nella famiglia, nell'amministrazione della giustizia, nell'attività legislativa, nel consesso delle nazioni, là ove

Il S. Padre agli Uomini di ACI

si determina la pace o la guerra.

Esso sta corrompendo il mondo con una stampa e con spettacoli, che uccidono il pudore nei giovani e nelle fanciulle e distruggono l'amore fra gli sposi; inculca un nazionalismo che conduce alla guerra.

Voi vedete, diletti figli, che non è Attila a premere alle porte di Roma, voi comprendete che sarebbe vano, oggi, chiedere al Papa di muoversi e andargli incontro per fermarlo e impedirgli di seminare la rovina e la morte. Il Papa deve, al suo posto, incessantemente vigilare e pregare e prodigarsi, affinché il lupo non finisca col penetrare nell'ovile per rapire e disperdere il gregge (cfr. Io. 10, 12); anche coloro, che col Papa dividono la responsabilità del governo della Chiesa, fanno tutto il possibile per rispondere all'attesa di milioni di uomini, i quali — come esponenti nello scorso Febbraio — invocano un cambiamento di rotta e guardano alla Chiesa come a una valida ed unica timoniera.

L'uomo di Azione Cattolica non può ignorare ciò che la Chiesa fa e intende di fare. Egli sa che la Chiesa vuole la pace; che vuole una più giusta distribuzione della ricchezza; che vuole sollevare le sorti degli umili e degli indigenti; sa che Cristo, Dio fatto uomo, è il centro della storia umana; che tutte le cose sono state fatte in Lui e per Lui. Egli sa che la Chiesa, quando auspica un mondo diverso e migliore, pensa ad una società avente per base e fondamento Gesù Cristo con la sua dottrina, i suoi esempi, la sua redenzione.

In secondo luogo bisogna che la vostra azione sia illuminatrice.

Nelle vostre fabbriche, nei vostri uffici, per le strade, nei luoghi ove prendete il sano svago o il necessario riposo, vi capiterà d'imbatervi in uomini "che hanno occhi per vedere e non vedono" (Ezech. 12, 2). Oggi per esempio, s'incontra povera gente persuasa che la Chiesa, che il Papa, vogliono lo sfruttamento del po-

polo, vogliano la miseria, vogliano — parrebbe inimmaginabile — la guerra! Gli autori e i propagatori di queste orrende calunnie riusciranno a sfuggire alla giustizia degli uomini, ma non potranno sottrarsi al giudizio di Dio. "Verrà un giorno..."! Signore, perdona loro! Intanto però è necessario di cogliere ogni occasione per aprire gli occhi a quei ciechi, spesso piuttosto vittime d'inganno che colpevoli.

Ancora: occorre che la vostra azione sia vivificante.

L'Azione Cattolica non sarà veramente tale, se non agirà sulle anime. Le grandi adunanze, i magnifici cortei, le pubbliche manifestazioni, sono certamente utili. Ma guai a confondere gli strumenti col fine per il quale debbono essere adoperati! Se la vostra azione non portasse la vita dello spirito dove è la morte; se non cercasse di sanare quella stessa vita dove è malata; se non la fortificasse dove è debole; sarebbe vana. Sappiamo che la vostra Presidenza Generale ha approntato un programma di lavoro "capillare", per rendere efficiente la presenza dei cattolici militanti in ogni luogo e con tutte le persone, in mezzo a cui vivono. Di quella "base missionaria", come si è voluto chiamarla, siate dunque voi i principali componenti e propulsori.

La vostra azione sia inoltre unificatrice.

Siate uniti fra i membri di una stessa Associazione; uniti fra le diverse Associazioni; uniti con gli altri "rami" dell'Azione Cattolica. Ma siate uniti e fatevi promotori di unione anche con le altre forze cattoliche, che combattono le vostre stesse incruente battaglie e son protese a vincere la vostra stessa lotta. Diletti figli! Volete essere forti? Volete essere, con l'aiuto di Dio, invincibili? Siate pronti a sacrificare al bene supremo dell'unione, non diciamo i capricci — è chiaro —, ma anche qualche idea o programma, che potesse sembrarvi geniale. L'unione, tuttavia, non è unicità; questa distruggerebbe la

varietà delle forze; varietà che non ha soltanto un valore estetico, ma arreca altresì vantaggi strategici e tattici di primissimo ordine.

La vostra azione sia finalmente obbediente.

Nessuno più di Noi desidera che il laicato esca da un certo stato di minorità, oggi più che mai immeritato nel campo dell'apostolato. Ma, d'altra parte, è evidente la necessità di una obbedienza pronta e filiale, ogniquale la Chiesa parla per istruire le menti dei fedeli e per dirigerne l'attività. Essa si guarda bene dallo invadere la competenza dell'Autorità civile. Ma quando si tratta di questioni che toccano la religione o la morale, è dovere di tutti i cristiani, e specialmente dei militanti di Azione Cattolica, di adempire le sue disposizioni, di comprendere e seguire i suoi insegnamenti. Vorremmo anzi aggiungere che anche nel seno dell'Azione Cattolica è necessario di osservare una stretta disciplina fra i vari gradi delle Associazioni. Quando infatti si ha di fronte un esercito di ferrea organizzazione, a quale pericolo si esporrebbe una milizia scompaginata, nella quale ognuno si credesse autorizzato a giudicare e ad agire di proprio arbitrio?

Ed ora, prima di concludere queste Nostre parole, vorremmo affidarvi una "consigna". Voi certamente ricordate che nello scorso mese di Febbraio abbiamo rivolto ai fedeli di Roma una calda esortazione, affinché il volto anche esterno dell'Urbe appaia fulgido di santità e di bellezza. Dobbiamo dire che clero e popolo sono fervidi all'opera, acciocché non rimangano vane le Nostre speranze, non sia frustrata la Nostra fiducia. Ma Noi abbiamo al tempo stesso espresso l'augurio che il potente risveglio, a cui abbiamo esortato Roma, sia "presto imitato dalle vicine e lontane diocesi, affinché ai Nostri occhi sia concesso di veder tornare a Cristo non soltanto le città, ma le nazioni, i continenti, l'umanità intera". Per questo, che potremmo chiamare "secondo tempo", Noi contiamo sugli Uomini di Azione Cattolica, su tutta l'Azione Cattolica.



Questo avviene, sul piano territoriale, attraverso la costituzione dell'ente regionale, e, sul piano professionale, attraverso l'attribuzione di un'efficacia obbligatoria ai contratti collettivi di lavoro.

Tale decentramento del potere normativo, mentre permette una maggior sveltezza e snellezza nel lavoro legislativo, consente che la legge sempre meglio si adegui ai rapporti giuridici che essa tende a regolare; e si può dire ancora che rappresenti un'attenuazione del sistema di democrazia indiretta: perché se in una società moderna l'applicazione di una democrazia diretta è impossibile, qui si nota almeno lo sforzo di far sì, in alcuni settori, che la legge promani direttamente dai soggetti che dovranno osservarla.

Su questo piano una integrazione dei sindacati rispetto allo Stato è dunque possibile; e, in certi limiti, si può dire che sulla via di questa integrazione ci si sia abbastanza decisamente avviati.

Dove un'integrazione appare più problematica è sul piano dell'organizzazione dello Stato.

L'amministrazione dello Stato, oggi, si fonda ancora sullo schema fissato dallo Stato napoleonico, e, in parte, dallo Stato assolutista francese; è evidente quindi che, data la continua estensione dei compiti dello Stato, anche in direzioni completamente nuove, questo apparato amministrativo è del tutto inadeguato alle esigenze dell'attuale società.

A questa grave deficienza si sta parzialmente ovviando attraverso la costituzione di organi consultivi di carattere economico, quali i Consigli superiori (organi consultivi del ministro), gli organi e comitati che costituiscono la presidenza del Consiglio (Comitato dei prezzi, etc.), le Camere di Commercio, e così via. E' chiaro però che il problema di un inserimento vitale delle organizzazioni professionali nello Stato democratico, si pone in modo diverso: attraverso l'esame cioè delle possibilità e dell'opportunità di un riconoscimento costituzionale dei sindacati.

Si è parlato della creazione di una camera economica accanto ad una pretta-

mente politica, in un sistema bicamerale.

Ma a me pare che, data la conformazione dell'attuale società, questo sistema possa presentare notevoli pericoli, perché l'approvazione, da parte di una camera su base professionale, di leggi che sarebbero inevitabilmente emanazione di una sola classe prevalente, acuirebbe la lotta di classe e provocherebbe gravi perturbamenti sociali, in parte anche giustificabili.

Si potrebbe eventualmente studiare la possibilità di una equilibrata contemporaneità, in una stessa camera, degli interessi professionali e politici, in modo che una legge potesse essere effettiva emanazione da tutta una complessa realtà sociale, e non fosse unicamente provocata dal parziale e limitato interesse di una categoria professionale. Ma questo studio dovrebbe essere condotto con estrema attenzione e cautela per evitare i pericoli insiti nel sistema, e che sono stati accennati (e che, a mio avviso, dovrebbero permanere anche in questa seconda forma), e per superare adeguatamente le notevoli e prevedibili difficoltà di ordine tecnico.

L'animo umano, nella sua poliedrica possibilità, ha bisogno di un'unità fondamentale, che unisca in una coerente personalità tutti i suoi atteggiamenti spirituali e le sue più disparate attività e sentimenti. L'uomo che tenga ad una dignità personale non può essere diviso in compartimenti-stagno; e perciò, in particolare, non può essere religioso in alcune ore della giornata o in alcuni giorni della settimana, e scienziato negli altri giorni e nelle altre ore. E' necessario quindi che la religiosità e la fede pervadano tutta la spiritualità dello scienziato, informandone tutti i sentimenti, le aspirazioni, le attività. Senza di ciò non si avrebbe che una religione apparente ed esteriore, un morto bagaglio, che confina con la vera irreligiosità e incredulità.

E la religione e la fede possono e devono pervadere la spiritualità dello scienziato con vero vantaggio dell'uomo scienziato e della scienza stessa.

Qual'è infatti l'atteggiamento spirituale che la religione e la fede ispirano allo scienziato? Credo di non errare e di non essere incompleto riducendo questo atteggiamento a due parole: sincerità e umiltà.

Prima di tutto sincerità: sincerità piena di fronte a se stesso, di fronte al fatto oggettivo, di fronte agli altri uomini. «Sia il vostro parlare, e quindi anche il vostro sentire, sì, sì; no, no». Uno scienziato, veramente religioso e credente, sarà in primo luogo sincero con se stesso: non nasconderà nel suo cuore delle aspirazioni inconfessate e inconfessabili, ma farà della ricerca della verità la vera ed unica aspirazione del suo lavoro scientifico. Questa è la prima condizione che può assicurare il vero progresso della scienza ed insieme la vera gloria dello scienziato. Non che sia possibile prescindere completamente da altri motivi secondari che siano di appoggio e di stimolo alla ricerca della verità. L'uomo è umano ed ha bisogno di questi appoggi e di questi stimoli, senza dei quali cadrebbe ogni passione e non si avrebbe più che l'atarassia ed apatia degli stoici o degli epicurei. Ma, e in questo sta la sincerità di cui parliamo, appoggi e stimoli per la ricerca della verità non devono mai signoreggiarla o sviarla, mascherando sotto l'amore del vero l'amore di se stesso, della propria gloria, del proprio interesse, economico o politico che sia.

Un animo veramente sincero con se stesso avrà senza dubbio anche la sincerità di fronte al fatto oggettivo. Il culto della ve-

rità, come fedeltà piena al dato positivo, è stato spesso affermato come una conquista del positivismo moderno. Ma esso non era meno radicalmente affermato dalla religione e dalla fede cristiana; per il religioso ed il credente la natura è la voce stessa di Dio; per il cristiano ogni verità è Cristo, anche la più piccola, la più umile, anche la verità di un fatto singolo, giacché ogni verità è una partecipazione della Verità suprema che è Cristo.

Questo culto della verità è fondamentale nello scienziato; ed egli quindi deve disporre il suo animo ad esso in modo da non tradire la verità del fatto non solo coscientemente e volutamente, ma neppure per un inconscio istinto che fa a volte credere di aver veduto ciò che realmente non si è veduto. Lo scienziato perciò ha bisogno di una forte autocritica, che gli permetta in ogni caso di distinguere la verità di fatto dalla interpretazione soggettiva o dall'estrapolazione ingiustificata e di non confondere le affermazioni dimostrate con le sue opinioni, anche se probabili e ben fondate.

Sincero con sé e di fronte alla verità di fatto lo scienziato sarà naturalmente sincero con gli altri nel riferire i risultati dei suoi studi. Potrebbe sembrare superfluo dire ciò, tanto evidentemente necessaria è questa sincerità scientifica. Eppure non è stato raro nella storia il caso di falsificazioni fabbricate da scienziati, che hanno abusato indegnamente del nome della scienza per appoggiare tesi politiche e religiose o, forse più spesso, antireligiose. Non c'è chi possa disconoscere il contributo positivo che la religione e la fede possono recare all'uomo scienziato e quindi alla scienza stessa col radicare nell'animo di ogni uomo la sincerità piena e totale, il culto alla verità, naturale manifestazione della Verità suprema, Cristo-Dio.

Sincerità è umiltà e umiltà è sincerità. Pure, se la sincerità sembra facile alla spiritualità dello scienziato, non altrettanto può dirsi dell'umiltà. Che la religione e la fede ispirino ed istillino il sentimento dell'umiltà, è da tutti risaputo: si tratta di quell'umiltà radicale, che fa riconoscere all'uomo la sua limitatezza, la sua dipendenza, il suo nulla di fronte a Dio, fonte unica di ogni essere, di ogni vero, di ogni bene. Ora lo scienziato ha bisogno di questo sentimento.

La scienza fa inorgoglierlo lo scienziato, perché la scienza in-



La spiritualità dello scienziato

nalza di fatto lo scienziato sopra la massa e gli dà un'eminenza, che non è pura forma, come può essere quella procurata da una dignità giuridica, né pura fantasia, come può essere giudicata quella dell'artista, ma è un'eminenza reale fondata su ciò che di più nobile ha l'uomo, il sapere, e che gli dà insieme il senso di potenza con cui si rende padrone della natura piegandola ai suoi intenti per mezzo della tecnica. Lo scienziato perciò, naturalmente e in un certo senso anche legittimamente, è portato ad essere orgoglioso, cioè cosciente del proprio valore. Ma anche in questo è necessario mantenere il senso della misura e delle proporzioni; giacché l'orgoglio, come ogni altra passione del cuore umano, deve essere dominata e non dominare. Lo scienziato orgoglioso e senza freno tradirà, per il suo orgoglio, la scienza stessa. La scienza invece ha bisogno di umiltà; il vero scienziato deve essere umile, profondamente umile, come lo sono stati tutti i grandi scienziati.

E la scienza, la vera scienza, quasi in contrapposto a quanto affermavamo poc'anzi, insegna l'umiltà allo scienziato sincero. Lo scienziato infatti trova nella scienza un incentivo, ma nello stesso tempo un freno potente al suo orgoglio, proprio come il vero artista, il quale di fronte a quelli che gli altri chiamano capolavori sente l'inadeguatezza della propria arte all'ideale da lui vagheggiato e si umilia di fronte a qualche cosa che è più grande di lui. Allo stesso modo il vero scienziato contempla la scienza con ammirazione statica e con umiltà sincera, come qualcosa più grande di lui, perché

anche se egli è un grande inventore sente che la sua opera non è che un piccolo granello aggiunto alla grande fabbrica, alla scienza, frutto di secoli di esperienze, di migliaia di tentativi e di sforzi, risultato della collaborazione di generazioni intere, che col loro incessante e nascosto travaglio hanno aperto lo spiraglio attraverso il quale ha potuto prorompere il genio. Ed il vero scienziato si sente umile altresì per un'altra ragione, perché cioè quanto più grande è la sua scienza, tanto più grande è anche la coscienza della sua ignoranza: la scienza, diceva un illustre scienziato, è come una sfera di luce circondata da un oceano di tenebre; quanto più cresce la sfera, tanto maggiore è la superficie di contatto con le tenebre che la circondano.

Di fronte all'orgoglio frequentemente ostentato dagli scienziati del secolo scorso, gli scienziati moderni sentono in genere più vivamente il senso di umiltà che la stessa scienza impone loro; anzi a volte passano all'estremo opposto, professando almeno a parole un senso di sfiducia nei nostri poteri conoscitivi e quasi di disperazione nel raggiungimento della verità. La religione e la fede, se fomentano il senso di umiltà, escludono però anche ogni sfiducia e disperazione: Cristo è non solo la verità e la vita, ma anche la via sicura che conduce ad esse. La sua parola ci assicura non solo del possesso delle verità religiose, ma anche della possibilità di raggiungere in modo certo e definitivo quelle verità naturali che sono premesse necessarie per il riconoscimento delle verità di fede; e ci assicura quindi della capacità

fondamentale del nostro intelletto di raggiungere il vero. L'opera della critica perciò non deve essere solo demolitrice, ma piuttosto positivamente costruttiva, mediante l'esplicitazione di un criterio generale di verità e di certezza la cui applicazione ci permetterà di distinguere nei singoli casi il vero dal falso, il certo dall'incerto, il necessario dal probabile.

Quando lo scienziato vivrà di questa sincera ed umile spiritualità, allora potrà applicarsi con gioia allo studio della natura, figlia e immagine di Dio, potrà contemplare nel creato la bellezza del Creatore e potrà inebriarsi nell'approfondimento di tanti segreti misteri. Sarà questo un anticipo di quello che sarà la visione beatificante di Dio ed intanto uscirà spontaneo dal suo labbro l'inno del salmista: «I cieli narrano la gloria di Dio e le opere da Lui fatte predica il firmamento. Un giorno all'altro ne passa la parola e una notte all'altra ne dà contezza. Non è linguaggio, non è parola, che non ne possa intendere il suono. Per tutta la terra ne trascorre la voce e sino all'estremo del mondo ne va la parola» (Salmo 18, 2-5).

E questa conoscenza sempre più intima e penetrante gli permetterà di dominare la natura stessa per assoggettarla ai suoi bisogni, per il benessere e il progresso dell'umanità, secondo la benedizione e il comando di Dio al primo uomo: «Crescete e moltiplicatevi e popolate la terra e sottomettetela; e abbiate potere sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su tutti gli animali che si muovono sulla terra» (Genesi, 1, 28).

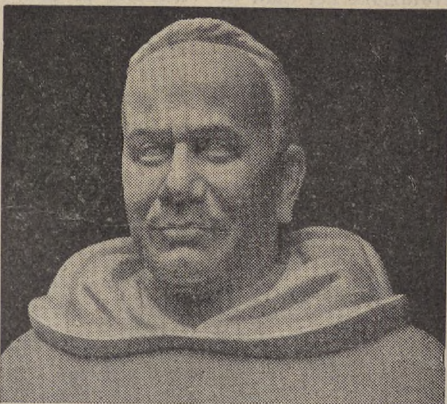
Filippo Selvaggi

Nella Chiesa di Serravalle è stato recentemente dedicato, a cura anche della Fuci e del Movimento Laureati, un monumento a Padre Mariano Cordovani. A ricordo del grande amico della Fuci, che visse e lavorò per gli stessi nostri ideali, pubblichiamo qui questi passi sulla funzione della teologia.

«Affermiamo che la Teologia dice qualche cosa di più che la fede, è una fede resa più luminosa dal lavoro dell'intelligenza sul contenuto della Rivelazione, è uno sforzo intellettuale di rendere esplicito e possibilmente luminoso tutto quello che nell'oggetto della fede vi può essere di oscuro.

Quanto più e quanto meglio Dio si conosce, tanto più sono facilitate le vie dell'amore. Se un moto regressivo può ridurre un teologo a naturalista, un progresso logico e normale porta il teologo alla coerenza di tutta la sua vita secondo esigenze teologiche. La verità diventa amore, lo studio diventa preghiera, l'oscurità del mistero diventa sete di visione. San Tommaso si è santificato nella Teologia, e solo dopo aver raggiunto i vertici della indagine teologica ha sentito che la teologia non gli bastava, ha sospirato la visione beatifica, e non ha potuto finire la Somma.

E' utile domandarci a quale condizione ed in quale proporzione la Teologia può concorrere alla nostra santificazione, perché non si ha sempre l'impressione che tutti gli insegnamenti di teologia siano dei Santi e che tutti gli studenti siano apprendisti.



Mariano Cordovani

Sappiamo che la scienza non costituisce la santità, ma il conoscimento del vero soprannaturale deve essere un elemento prezioso anche sotto questo punto di vista.

In sede ascetica si raccomanda lo studio della Bibbia come un mezzo di progresso religioso, tutti insistono sulla lettura spirituale come pratica utilissima per la formazione interiore, ma non si ha molta fiducia che la scuola di teologia giovi alla perfezione dello spirito, per quanto la scuola metta al contatto della rivelazione, ci debba far conoscere le vie di Dio per saperle per-

correre, e sia necessariamente elevazione verso Dio e purificazione di anima. Ma allora perché non santifica? o almeno non santifica abbastanza quanto si potrebbe desiderare e sperare?

Non sono mancati teologi della nostra scuola che hanno cercato di sciogliere praticamente questa difficoltà importante, impegnando nell'indagine scientifica non solo l'intelletto ma anche il volere, costituendo una "Theologie cordis et mentis", con applicazioni alla vita e alla pietà. Certo lo scopo non si raggiunge con qualche riflessione morale o qualche corollario che si metta lì attaccato per forza, ma rendendo tutta la teologia una elevazione sui misteri della fede, sulle virtù cristiane, sui doni dello Spirito Santo. Non è permesso ignorare che se la teologia è una luce superiore di fronte alla nostra povera filosofia, resta oscura di fronte alla visione di Dio, che deve essere il termine della nostra vita come è l'aspirazione dell'anima in grazia. Perciò è la scienza dei viatori non dei comprensori. Siamo anche noi come i discepoli di Emmaus, che con una certa mestizia ragionano delle cose intese o viste, comprendendo e lamentandosene molto.

La teologia non dà beatitudine, anzi per questo suo carattere di scienza divina e provvisoria, che in questo mondo non rag-

giunge tutta l'evidenza possibile, mentre ne acuisce il desiderio, imprime alla vita un tono di serietà, di ansia.

Quando vedete un uomo superficiale, vanitoso, orgoglioso, potete subito dire che quello non può essere un teologo. Si potrà divertire con le impalcature che gli uomini costruiscono intorno al tempo, sarà un umanista carico di erudizione, un turista sul monte Tabor o sul Calvario, ma non un teologo, non l'uomo che medita e cerca di capire la rivelazione, intonando a quella la vita propria e la vita degli altri.

L'eretico è un teologo fallito, il santo è un coerente alla conoscenza che ha avuto di Dio, in qualche senso un teologo integrale. La teologia integrale deve portare alla santità e sullo stelo della scienza teologica deve fiorire una santità più elevata. Può succedere al teologo di litigare con tutti e non incontrare mai il Signore, non parlare mai con Lui, ma se lo squadriamo bene riconosceremo che non è un teologo autentico. Non dico che egli debba salire necessariamente il monte Oreb ed essere rapito in un rovelto di amore, ma si deve almeno esigere da Lui quello stigma di nobiltà sovrana che splende in fronte a chi ha parlato con Dio, almeno una volta.

Appunti critici dopo

il tredicesimo festival del cinema a Venezia

Se si dovesse trarre un bilancio del Festival 1952 di Venezia da un semplice esame in chiave estetica dei venti e poco più film presentati, il discorso sarebbe assai breve. Né le relazioni tra i film sono tali da offrire agio ad un discorso organico; con il diminuire in valore artistico, cala anche la capacità di confessione e di documentazione del cinema, il rapporto sul tempo d'oggi.

Se non ci fosse da mantenere e difendere (se è necessario) una così poderosa impalcatura, e un così costoso elemento di prestigio, verrebbe spontanea la richiesta di abbreviare queste mostre che impegnano sproporzionalmente centinaia di persone.



La vita di O-haru, donna galante

La critica, a Venezia, in occasione della proiezione di «La vita di O-haru, donna galante» non poté sfuggire al confronto d'obbligo con «Rasciomon» nella ignoranza quasi totale, in cui siamo, circa la cinematografia giapponese, che si afferma evolutissima. E i confronti hanno portato alla conclusione di una maggiore autenticità del secondo film di fronte al primo, il quale apparirebbe inflazionato da elementi occidentali. Si può dire anche questo, ma un'altra considerazione è più urgente: «Rasciomon», infatti ponendo il problema di una crisi di valori, e soprattutto dell'onore, metteva in vetrina il crollo di tutto un sistema sociale, in forme individualistiche e simboliche ma con relazioni chiaramente attuali; «O-Haru» è pure un'opera polemica (si tratta di un copioso romanzo di Saikaku Ibara, un borghese riformista del secolo decimosettimo) ma in forme romantiche e melodrammatiche, da cui sprigiona una polemica più violenta contro le istituzioni, che sono però istituzioni e costumi superati e scontati, non più attuali. Il filopopulismo violento di Ibara, nel raccontare la storia tragica di questa Traviata giapponese, gonfiando uno svolgimento parzialmente retorico e obbligato, si arricchisce di una preoccupazione decorativa ed estetizzante nella trasposizione cinematografica; presenta una interminabile galleria di scorci, episodi, caricature, spunti tipici, in cui con lentezza, con pazienza e perfetta rievocazione filologica si ricostruisce un tempo ormai perduto nella memoria, con l'accompagnamento di un commento musicale dalle note acute e strazianti. Vi si sente la traccia di una prosa violenta e gremita di caratterizzazioni, episodi, descrizioni d'ambiente, in uno stile pungente e colorito quale era quello dell'epigrammista Ibara; e vi si scorge l'ombra delle splendide pitture del tempo, che colmano il film di bellissime e sontuose inquadrature, al punto da generare una certa stanchezza. Un racconto di alta qualità, in tutti i modi, e una interessantissima documentazione di un'età «mexicana» del Giappone.

Quest'anno, ventesimo della mostra, mancavano i film; e, in soprannumero, mancavano i film italiani, scoraggiati e timorosi della critica (è istruttivo il caso di Europa '51, che non si aveva il coraggio di far vedere ai critici in tempo utile perché ne parlassero sui giornali prima della chiusura). Bastavano cinque giorni per esaurire la visione dei nove o dieci film passabili che la commissione privata «Unitalia» aveva racimolato in mezzo ad altrettanti di marcato carattere commerciale o indegni, per inadeguatezza tecnica oltre che artistica, di mestiere, di apparire ad un confronto internazionale. Ora che è in discussione il mantenimento o meno di più mostre internazionali non è il caso di approfondire l'indagine sulle cause di questa rarefazione dei buoni film (forse è la stessa pluralità dei festival), fra le quali sono la composizione della giuria, delle commissioni di accettazione, il burocratizzarsi della mostra. Anche se è vero che «Venezia ha vinto anche quest'anno la

sua battaglia», come è stato scritto, non bisognerebbe dimenticare che lo scopo dei festival è di scoprire delle opere d'arte e di metterle in valore; tutto il resto è contorno, di importanza minore.

In relazione alla fisionomia della stessa mostra, abbiamo preferito, in questa veloce rassegna dei film presentati (per mancanza di spazio ci limitiamo, questa volta, a presentare la selezione americana e quella francese assieme al film giapponese; nel prossimo numero completeremo la rassegna con le selezioni italiana, inglese e nordeuropea) seguire un criterio di nazionalità, per procedere poi alla scoperta dell'Europa attraverso la selezione del Lido di Venezia; rinviando a più avanti altre considerazioni d'insieme, e l'esame approfondito dei pochi film degni di un discorso particolare, che tocchi i problemi più vivi per noi della coscienza culturale dell'occidente.

g. b. c.

La selezione francese

Le polemiche maggiori quest'anno hanno investito il film di René Clément, «Jeux interdits», l'unico film, forse, della mostra, che ha posto problemi nuovi, insieme, tutt'al più, a «Europa '51».

La caratteristica del film di Clément è proprio questa, di avere sollevato una questione attuale e di importanza generale attraverso la documentazione di un fatto particolare del nostro tempo, una specie di narrazione indiretta che può apparire carica dei più diversi significati ed intenzioni.

Si tratta, come tutti ormai sanno, del fenomeno, che pare diffuso in Francia della necrofilia. Una bambina di quattro anni, ignara ancora della morte, dopo aver visto falciati dalla mitraglia di un aereo i genitori e il suo cane, viene accolta nella casa di una famiglia di contadini, che esercitano anche il mestiere di becchini del paese. Il piccolo Giorgio, incantato dalla piccola piragina, per consolare il suo disperato affetto verso il cane morto, costruisce per lei un cimitero, in un vecchio mulino. Un cimitero di animali, costellato di croci. Per fare ciò, ruba le croci dal cimitero dei grandi, provocando risse grottesche, e infine l'allontanamento della bambina, che viene affidata all'assistenza pubblica.

René Clément, che si è basato sul romanzo di François Boyer, sapeva con esattezza quello che voleva dire con questo film: un atto di accusa contro la società degli uomini, attraverso le macabre reazioni del mondo infantile. Una società che propone al gioco infantile la cura dei morti. E bisogna dire che vi è perfettamente riuscito, anche se alla sua prosa lucida e incisiva manca decisamente il dono della creazione poetica. Rigoroso e nitido nell'inquadrare il fenomeno, e, dopo una lunga osservazione psicologica, nel riportarlo alle sue proporzioni, egli non ha saputo rinunciare a porre, accanto alle vittime, i colpevoli, costruendo una seconda storia che appare evidentemente posticcia, di un cattivo gusto letterario, inflazionata da fermenti pacifistici, bodleriani, superflua. E' la triste fine di uno dei contadini che viene ucciso da un «cavallo della guerra», di una rivalità di famiglie, basata sull'eroismo e l'antierismo, su amori, medaglie, e altri motivi da letteratura provinciale, da «Clochemerle». Nei loro confronti egli può sfogare una esuberanza satirica che si presenta come un rovesciamento psicologico di fronte alla macabra favola reale dei bambini

necrofili, fonte dei momenti più commossi ed alti del film.

E' stato trovato un eccesso di morbosità, nelle feroci pagine in cui è descritto l'idillio nero dei due piccoli protagonisti. Ma viene spontaneo di considerare che solo usando di tanta insistenza il regista è riuscito ad imporre di prepotenza la sua materia, sottraendola a facili critiche sulla «immoralità» del contenuto. Resta però un'impressione di disagio, nascente dal conflitto fra una posizione candida e infantile e la materia morta con cui si incontra facendo pensare a indirette influenze esistenzialiste, o a influenze di Clouzot.

Gli antipodi di questa pare la posizione di Clair, che con «Les belles de nuit» è riuscito ancora una volta, sia pure non perfettamente, a ricostruire un piccolo mondo irreali, collocandovi la sua intatta serenità di spirito. Apparentemente, è un racconto abbandonato come un sogno, od una fantasia che si esaurisce nel gioco breve dei suoi tramutamenti. Un giovane musicista, urtato dai rumori volgari e dalle necessità banali del suo tempo, ripara nel sogno trovandovi dolcezze di suoni e di incontri galanti.

Egli arriva al punto di vivere soltanto per poter dormire e sognare, preoccupando gli amici. Ma ben presto il sogno rivela il suo volto amaro, e il giovane compositore trova che la vita ha un suo placido incanto, e fugge dal passato, dal sogno. Questa, che parrebbe una evoluzione del Clair di «La beauté du diable», cioè una accettazione del tempo, con i suoi obblighi e le sue caratteristiche, non deve farci pensare ad una trasformazione di Clair. La Parigi di oggi,

nella quale ripara, è pure ancora una zona dello spirito, un angolo intimo e segreto, un moderato e soffice passatismo. E' una casa, un'osteria, una ragazza, una piazzetta notturna. Un mondo che sopravvive solo nella fantasia e nel buon gusto del grande regista francese, in virtù dell'estro fantastico e dell'amore ironico e affettuoso che lo circonda. Non tutto il regista è eguale, anzi, nella seconda parte vi si trovano ripetizioni, ritorni, sproporzioni, in sé piacevoli, ma svincolate dal soggetto, in una specie di rigore logico e intellettualistico che costringe il sogno a percorrere tutte le sue tappe; ma è sempre un buon film, garbato e galeotto, più sensuale però di quanto non siano di solito le preferenze di Clair, e in questo senso sicuro bersaglio della censura.

«La Bergère et le Ramoneur» di Sarut e Grimault, è un disegno animato «per grandi e piccini» che appare fatto soprattutto per i grandi. E' la favola dello spezzacamino e della pastorella perseguitati da un re violento e malvagio, che abita un inaccessibile castello meccanizzato, protetto da una potente polizia. Innamorato della pastorella, egli mette in opera tutti i suoi terribili strumenti per uccidere lo spazzacamino e impadronirsi della fanciulla, ma alla fine è sconfitto dagli animali che popolano i sotterranei del castello, che hanno più coscienza di classe degli uomini. In forme favolose, è una terribile satira della dittatura, nella sua violenza, nella sua irraggiungibilità (un sistema pneumatico porta il re nella sua residenza, nell'alto di una torre immensa) nei suoi giochi e nei compiacimenti narcisistici, cioè nella sua «civiltà» meccanica e barocca. La satira nasce dalla spiegata posizione anarchica di Grimault e Prevert, autore

del dialogo, che si riveste di immagini allegoriche, continuamente evocatrici a tutti. Non si fondono adeguatamente con questa struttura esplosiva le zone elegiache del racconto, dovute particolarmente a Prevert, dove la scenografia e la parola prevalgono sull'immagine con la loro tristezza disperata, e un certo intellettualismo, che gioca anche sulla materia del racconto, come un estremo anarchismo dell'intelligenza, rende la favola un po' dispersiva. Ma sono nei, di fronte alla enorme capacità suggestiva ed evocatrice del film, che ha avuto uno dei premi speciali a disposizione della giuria.

Di minor valore, ma sempre su un piano di dignità, gli altri film della selezione francese. Un buon mestiere in «La P. respectueuse» diretto da Pagliaro, dove si apprende che Sartre stesso ha rovesciato completamente le sue idee, concedendo a Lizzie e al negro una evasione che doveva apparire non possibile. Di fronte a questa trasformazione che rende problematico il significato della commedia, Pagliaro non ha potuto che tentare di costruire un'atmosfera americana, riuscendovi in parte.

Vermorel, in «Les conquérants solitaires» porta spunti e rigurgiti esistenzialistici al confine fra gli europei e gli indigeni dell'Africa francese, ammalando e uccidendo i bianchi che tentano di varcare la linea proibita in una atmosfera marcia e maledetta (l'Africa dei vermi e della fame) che gli consente splendide sequenze documentarie, assolutamente inedite. L'intenzione del regista era di demolire il mito del tarzanismo, ma la sceneggiatura scritta a tavolino l'ha tradito. Fuori concorso «Nous sommes tous des assassins» di Cayatte è una violentissima requisitoria contro la pena di morte; ripetizioni e forzature ad effetto non diminuiscono l'efficacia e il valore del racconto, che ha i difetti d'impostazione logica ma anche la lucidità di «Giustizia è fatta», con maggiore potenza espressiva e minore moderazione di toni.

Una Francia, dunque, dal volto molteplice, frenata da preoccupazioni intellettualistiche, ma che ha indicato nuove vie per un cinema attuale che voglia uscire dalle pastoie neorealistiche, e nuove energie, e un certo imbarazzo di argomenti, oscillante fra posizioni estreme anarchiche e disperate, in un vuoto di presenze che riflettono più da vicino la fisionomia spirituale del paese.

G. B. Cavallaro



JEUX INTERDITS di René Clément

La selezione americana giudicata la migliore

Quando la giuria veneziana aggiudicò il «Leone d'argento» per la migliore selezione nazionale agli Stati Uniti, non riuscimmo a nascondere il nostro stupore; mentre infatti la selezione francese, meno numerosa ma più organica, si era distinta su tutte le altre per intelligenza e sensibilità, la produzione americana aveva avuto soltanto l'astuzia di aver saputo ben collocare i suoi sette film, puntando sull'entusiasmo sentimentale del pubblico e sull'adesione critica della giuria.

Era pacifico che con tanta carne al fuoco si sentisse davvero il peso della presenza americana e quasi un'aperta irritazione che non poteva non infrangersi anche sull'opera principe, «The quiet man», cui non solo si sono rimproverati cedimenti spettacolari e tendenze moralistiche, ma si è imputato come un errore di stile, come una rinuncia d'umanità proprio ciò che John Ford voleva rappresentare e narrare.

Ora, ammesso che quindici anni or sono dentro l'anima del grande regista irlandese urlasse quel grido di libertà che gli inglesi avevano sempre represso con una violenza che non aveva distrutto la fede, ammesso che quindici anni or sono, attraverso la figura del traditore ubriaco, Ford volesse esemplarmente rivelarci la tragedia della sua patria, perchè vorremmo ora negargli il diritto di cantare l'idillio della sua Irlanda, di celebrarla nel paesaggio e nella serenità della vita paesana?

E' una celebrazione infatti di Ford, quasi un canto d'amore rivolto prima che al paese, alla propria anima, alle proprie memorie. Per questo non è la trama che avvinca, la storia di Sean Thorton, un oriundo irlandese che un incidente pugilistico stacca dalla sua vita d'America e ributta stordito e incantato nella sua Irlanda; nemmeno vi è una problematica umana o una eccezionale singolarità di elementi che colpiscano per il loro virtuosismo; ciò che tocca invece è quella trasfigurazione sentimentale, tra consapevole e inconscia, della realtà irlandese; per cui innanzi ai nostri occhi campeggia un'effigie ideale dell'Irlanda, cui talvolta e non senza sforzo, Ford ha adeguato, simboleggiandolo, un suo ideale ritorno: infatti Sean che ritorna è Ford che vorrebbe tornare, un Ford tranquillo, quasi distaccato e lontano, che deve riconquistare la sua terra per abitarla e ricomprenderla per viverci.

E il «bookmaker», che ha tutta la petulante insistenza delle comari e sa alternare la dignità professionale di mezzano e becchino con la sete incomposta e inesausta del bevitore perfetto, resta la chiave di volta del racconto, il catalizzatore dove si spengono senza stridere le ire violente del brutale Danaher e slittano senza cozzare le punte spinose della vicenda e s'appoggia senza pesare lo smarrimento iniziale di Sean, il termine medio insomma, che, prima di ridiventare omino nero tra la folla esuberante e chiassosa, porta, suo e loro malgrado, uomini e fatti all'esasperazione, allo scontro. Scoppia allora finalmente la saga d'Irlanda, tutta la seconda parte del film, rumorosa e violenta, forse meno sentimentale e delicata, ma

tanto più organica e viva, un canto che lascia ogni lenocinio lirico per gettarsi nel vivo di una celebrazione epica che tutti conquista per quella gioialità sadica e brutale che spinge Sean ad impossessarsi della sposa che sta per perdere e ad iniziare quella stupenda inenarrabile scazzottatura, cui partecipa spettatore tutto il paese, e che ha una sola pausa: una ubriacante bevuta, ed un solo finale: un banchetto a tre, dove la donna si sente veramente sposata perchè prima del bacio è riuscita a ricevere uno schiaffo, e Sean si sente finalmente irlandese perchè della sua terra ha compreso l'anima e assimilato la vita.

Così, con un ritratto sociale della folla paesana, violenta nella sportività e tollerante nell'ospitalità, sincera negli affetti e conservatrice nelle abitudini, si chiude la favola breve di Ford, il suo sogno amoroso che all'inizio si tinge di pennellate idilliche e si inerva di venature liriche e poi si distende nella rappresentazione comica e cavalleresca ed infine si espande nel poema epico e dinamico.

Questo è il «The Quiet Man», nel quale Ford, e con lui Nugent, è riuscito a concatenare gli episodi con una tale sapiente interdipendenza di toni, da rendere quasi insensibile il trasmutare della vicenda e il cangiamento degli affetti; alla varietà poi delle situazioni, John Ford ha saputo infondere un respiro narrativo agile e scorrevole e corrispondere con un linguaggio lucidissimo e sorvegliato, che ha graduato immagini e dosato interventi, in modo da trapassare con felice intelligenza dall'impostazione solenne all'arguzia istintiva e di nuovo dallo spunto macchietistico all'azione drammatica.

Una simile vivacità sanguigna e nervosa l'altro grande regista americano, William Wyler, sostanzialmente non ci ha mai dato e probabilmente non darà più: oggi sono troppo chiari con i suoi pregi anche i limiti perchè non si possa fare un'analisi disincantata del suo ultimo film: «Carrie».

L'opera, che racconta l'amore colpevole di un gentiluomo americano per una provinciale tanto imprudente quanto candida, non nasconde la ambizione di voler rendere il dramma della borghesia americana, che rinuncia al denaro, ma non al decoro, alla delicatezza della vita, ma non alla signorilità del contegno, vergognosa della povertà, e tenacemente orgogliosa di quello stacco sociale che essa sente come un punto d'onore, come una realtà sacramentale. In realtà Wyler ha svistato un po' l'impostazione del dramma, chiudendolo sul monotono innaturale destino di George, cristallizzandone anzi la figura su una staticità tipica, che vorrebbe essere caratterizzazione psicologica del personaggio e in effetti risulta meticolosa obbedienza ad una presciente struttura narrativa. Uomini e cose sembrano trasudare quella freddezza oggettiva, con cui, in sede prima letteraria che cinematografica, Wyler ha incatenato i fatti, sviluppati come pretesti di racconto, momenti di sfondo e non di contrappunto ai due protagonisti che si lasciano portar via dal conflitto della loro ossessiva passione, quasi

mossi da una preordinata meccanicità. Non è facile avvedersene perchè l'artigianato superiore di Wyler sa stringere l'attenzione anche critica sotto l'ipnosi di una morsa narrativa che è logica e sentimentale insieme; ma resta il fatto che man mano ci si allontana dal contenuto di base, del dramma tragico e grottesco di una mentalità borghese resta l'addentellato descrittivo di una storiella sentimentale a soluzione melodrammatica e del tutto insoddisfatto il senso di una vera introspezione ambientale: perchè Wyler del decoro borghese ci ha mostrato una pagina, ma non ci ha rivelato la genesi, non ce ne ha indicato il destino.

Può sembrare questo un duro giudizio su «Carrie», ma è il discorso che potremmo fare per buona parte della produzione americana che pretende o di riscattare il respiro umano con un'accuratezza formale o di ricrearlo su dalla costruzione complessa e variata del racconto filmico; l'ultima fatica di Negulesco ce ne dà piena conferma.

Forse con «Phone call from a stranger» il regista voleva dire soltanto questo: che la vita è quella che è, con le sue alternanze di male e di bene, di eroismi e di viltà e che è assurdo ribellarsene e partire verso una meta migliore, quando il segreto sta tutto in un atto di accettazione concreta dell'esistenza e in un dovere di amore e fedeltà al proprio destino; ma nel timore che le cose semplici fossero le meno persuasive, Negulesco s'è preoccupato di illustrare il suo messaggio morale, colorendolo di piacevolezze, caricandolo di angosce, potenziandolo, con abilità tecnica, di squarci efficaci e brividi intensi. Ma il racconto, la maturazione di un uomo che si riconcilia con la moglie solo dopo essere scampato ad un disastro aereo ed aver conosciuto in rivelazioni successive i retroscena familiari di tre compagni di viaggio, risulta una costruzione a freddo, studiaticissima nella ricerca acrobatica delle soluzioni più difficili e degli episodi più impensati, nella lambercatura estrosa di vicende che si rifugiano in altre retrospettive vicende e ne rimbalzano pronte a suturarsi con l'episodio successivo.

La giuria veneziana, premiando il film per il migliore scenario, può essere stata affascinata dalla concatenazione geometrica dei fatti, dall'architettura luccicante anche se artificiosa e soprattutto dall'ottimismo moralistico del soggetto, ma non ha aggiunto un pollice solo di dignità artistica ad un'opera priva di verità e di partecipazione umana.

Un film invece che ha commosso per la sua scavata sofferenza e impressionato per la pulitezza tecnica e formale, è stato «Death of a Salesman» di Benedek. Il film potrebbe a prima vista essere creduto la solita riduzione teatrale del famoso dramma di Miller, che intese nella figura di Willy Loman raccontare le ultime vicende di un uomo, per tanti anni illusosi sulla sua capacità e fortuna come sulla virtù e genialità dei figli ed infine brutalmente schiacciato sotto il peso di una paternità senza amore, di un licenziamento senza speranza. Senonchè già Miller era ricorso all'uso di certo linguaggio cinematografico,

seppure molto limitato, data la pregnante realtà dello spettacolo teatrale, sì che fu facile per Benedek riprendere questa sospesa versificazione di Miller e valersi con assoluta libertà del mezzo filmico, senza intaccare la forza polemica e sociale del lavoro di Miller.

Perchè la commedia non tocca soltanto la sfortunata conclusione di un padre fallito, ma incentra, attraverso la figura del commesso viaggiatore, la tragedia dell'uomo moderno che si sente spersonalizzato nella civiltà pragmatica che egli stesso ha creato; ed è un cozzo che non può avere compromessi perchè quanto più l'uomo si rifugia in se stesso e fa appello alla propria dignità, tanto più egli si sente respingere come un reietto; infatti proprio quando Loman domanda un riconoscimento al suo lavoro, egli viene bruscamente licenziato, come un limone spremuto, perchè la generazione nuova non tiene più conto della simpatia, del carattere, dell'onestà, ma soltanto della resa meccanica e pecuniaria dell'uomo: Loman già da tempo infatti non sapeva vendere (e domandava prestiti, all'insaputa della moglie), non sapeva vivere (ed aveva tentato il suicidio): solo gli era rimasta la ultima illusione della sua ambiziosa paternità.

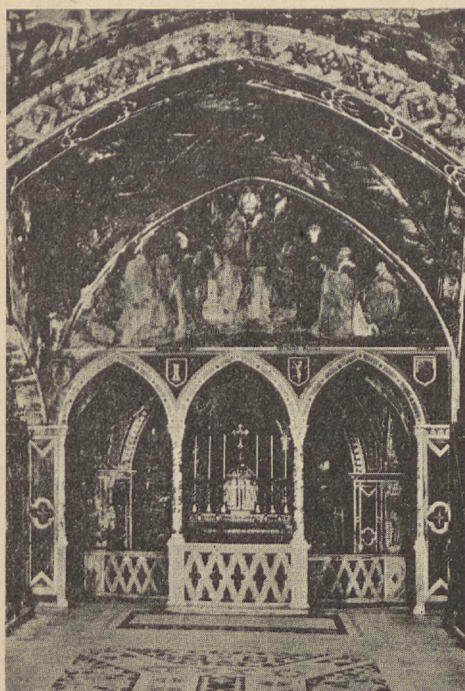
Ma se l'accordo tra due generazioni è difficile per la diversità dei linguaggi, il colloquio tra padre e figlio diventa impossibile per la mancanza di quell'amore che è comprensione ed umiltà d'affetti; a nulla poteva valere l'intervento della moglie e madre, perchè tra padre e figlio s'era insinuato il distacco più freddo, tra un figlio che aveva creduto troppo a suo padre sino a farne un dio ed a scagliarlo dall'altare alla prima deplorevole disavventura ed un padre che s'illudeva di riconquistare il figlio, quasi fosse possibile ricreare il presente, sulla scia di un magnifico passato. Loman perciò, stanco, esausto, finito, si rifugiava da solo nel suo passato, oscillando dapprima con disperata paura, poi sempre più facilmente e quasi con un disperato conforto, dalla realtà al sogno, dalla visione alla realtà, sino a perdere quasi la coscienza stessa del suo magnifico delirare. I sogni infatti, anche nel linguaggio del film, erano come la realtà e Loman trasmutava dagli uni all'altra in un delirio intermittente, che, se conosceva gli sguardi allucinati e le urla laceranti e i soliloqui incantati, talora si calmava in attimi di requie, in illuminazioni passeggere, in illusioni tenaci; e tutto questo, tutto, più che dall'abilità del regista o dagli effetti luministici, era dato dall'occhio vivido e dal volto sofferito di Fredric March, che forse mai ha interpretato un personaggio con tale partecipazione e maturità d'artista; e quindi nulla di più giusto che la giuria lo abbia premiato come il migliore attore apparso questo anno sullo schermo veneziano.

Esaurito così il suo poker d'assi, la selezione americana non ci ha offerto nient'altro di eccezionale: sono appena citabili, a titolo di cronaca il virtuosismo tecnico di «The thief», di Rouse, la religiosità drammatica ma quasi anonima di «The miracle of our Lady of Fatima» di Brahm e la scenografia incantevole di «Ivanhoe» di Thorpe.

Alberto Pesce



Le foto: da Les belles de nuit, The quiet man, Carrie, The importance of being Earnest.



Introibo ad altare Dei

Ci siamo spesso preoccupati, da queste colonne e nella rubrica liturgica, di pensieri vari e variamente felici e azzeccati, che ci servissero a meglio vivere il "sensus Ecclesiae" nei vari temi e nelle varie feste.

Sembra, ormai, però, necessario occuparsi con maggior sistematicità della cosciente partecipazione alla vita liturgica della Chiesa. E questo per motivi diversi:

— Innanzi tutto, corriamo, anche in questo campo, come in tutti i campi, il rischio di occuparci con gusto delle cose accidentali senza ben possedere l'essenzialità, a volte un po' frigida ma solidissima, del nostro incontro con Dio.

— a lungo andare il tono con cui parliamo di un senso liturgico della nostra vita, a buon diritto poteva dare l'impressione che, di fatto, veramente, in argomento, non si entrasse mai.

— il gusto stesso di alcuni dettagli della Chiesa poteva diventare più un'estetica, un sentimento o una suggestione, che non veramente una vita.

Nel campo stesso delle cose essenziali, vi è, ovviamente, una gerarchia di valori: vi è qualcosa di centrale e qualcosa che intorno a quel centro, ma solo intorno e collegato a quel centro, salva tutta la sua importanza e non patisce deformazioni, o intellettualmente o affettivamente.

Ed il centro dei nostri rapporti con Dio, il ristabilimento, su un piano soprannaturale, pubblico e definitivo, di questi rapporti sta nel fatto che il figlio di Dio si è fatto uomo ed ha offerto, sulla Croce, la Sua obbedienza in sostituzione ed in rappresentanza di tutti noi.

E questa offerta si rinnova ogni giorno nella Messa.

Questo si accetta, con commozione e riconoscenza e adorazione a Dio, in tutta la pienezza che questi termini indicano, solo però, se si vede la Redenzione, soprattutto, come una capacità di adorare Dio in modo che Gli sia gradito, più che come una comodità personale e più garantita di salvarsi l'anima.

E ci occuperemo, perciò, della Messa: intenzione sarebbe (che ci si riesca dipende da tante cose) che della Messa si riuscisse, insieme, a sapere quanto serve a render più vera la nostra partecipazione al rito che in essa si compie, e a gustarne tutti quegli aspetti che, nel saperne, trovano la loro giustificazione e la loro validità.

Non, perciò, un trattatello asceticoide a puntate, e non un seguirsi di temi freddamente dottrinali sull'argomento.

E, per intanto, un consiglio: come preintonazione a questo studio (che non saranno predichette formative, ma invito ad uno studio vitale dell'argomento), leggetevi il libro di Guarini Il testamento di N. S. Gesù Cristo: ha qualche parte che, per noi latini, può sembrare vicinissimo al nostro interesse, in quanto rispecchia alcune difficoltà particolarmente vive nella mentalità del popolo tedesco; ma, per la massima parte dei suoi capitoli, offre, ed in modo veramente ricco, l'occasione di metterci nel giusto stato d'animo perché la Rinnovazione del Sacrificio di Cristo, ci trovi veramente capaci di viverla come offerta nostra, con Lui ed in Lui.

Gianmaria Rotondi

La libertà non è, per San Paolo, un tema cristiano qualsiasi. Il modo stesso in cui l'annuncia rassomiglia generalmente alla proclamazione trionfale, a volte quasi un po' enfatica, di un condottiero dopo una grande vittoria. «Voi eravate schiavi del peccato... ma ora siete stati liberati dal peccato e siete divenuti schiavi di Dio» (Rom., 6, 18, 22). «La creazione stessa deve essere liberata dalla schiavitù della corruzione per conoscere la gloriosa libertà dei figli di Dio» (Rom., 8, 21). «Noi non siamo figli di schiavitù, ma di libertà» (Gal., 4, 31). «Là dov'è lo spirito del Signore là c'è la libertà» (2 Cor., 3, 17). Tutto si riassume in questa frase: «E' alla libertà che siete stati chiamati» (Gal., 5, 13). E' così che i «falsi fratelli» non tentano di toccare questa libertà santa e sacra, e non si arrischiano «a spiare la libertà che noi possediamo in Cristo Gesù e ridurci in servitù» (Gal., 2, 4). Paolo mette in guardia contro le leggi inopportune. La cosa è tanto importante che egli calca i segni della scrittura e lo fa osservare: «Guardate quali grossi caratteri io traccio per voi con la mia mano» (Gal., 6, 11).

Io ricordo di avere inteso or non è molto a Rennes, in occasione di un congresso, un santo uomo di curato dichiarare con grande semplicità, che l'opera pastorale dei preti consisteva nell'educare la libertà dei loro fedeli e guidarli verso una autentica e perfetta libertà. Se fosse caduto un fulmine, i degni ecclesiastici che presiedevano il congresso non ne sarebbero stati più atterriti.

Per tre volte il presidente intervenne e per tre volte il buon curato dovette spiegarsi. Che cosa v'era di così straordinario? Niente altro che ciò che dice S. Paolo, e S. Giacomo (1, 25; 2, 12), o Cristo stesso (Giovanni, 8, 32). E, inoltre, egli non lo diceva come S. Paolo, ma in termini semplici e niente affatto solenni.

Bisogna dunque dirlo e ripeterlo, la nostra vocazione di cristiani è di essere e diventare liberi.

Essere liberi e diventarlo,

La libertà interiore

perché non lo siamo mai del tutto. Il peccatore si crede libero quando pecca. Egli non si avvede d'essere il trastullo del suo io orgoglioso e carnale, non si avvede che la sua guida è il suo capriccio, o i suoi istinti, e che il suo vero essere, cioè lo spirito e il cuore, è prigioniero, e che egli non ha più una parola da dire. Se la menzogna lo governa, come potrà l'intelligenza — fatta per la verità — dirsi libera? Solo la verità lo «renderà libero». Se la cupidigia carnale domina sulla ragione, come potrà quest'ultima dirsi libera? Solo la schiavitù di Cristo, che è la via la verità e la vita, può renderci liberi. La vita del monaco, e di ogni religioso, è una testimonianza resa alla libertà del cristiano. Il monaco è un cristiano che, per essere realmente libero, per liberarsi di tutto ciò che lo vincola, non esita a farsi di buon cuore il servitore e lo schiavo di colui che rappresenta per lui il Cristo e che è il suo Maestro in libertà, oppure dei suoi fratelli. La vita religiosa è scuola di libertà.

Ma le catene con cui il maligno s'industria a legarci sono sottili. Accade che la stessa legge, sotto la quale si vive, per buona che sia, diventa un alibi alla libertà. Non solo la legge, moltiplicando i suoi ordini, finisce col moltiplicare le cadute del discepolo sulla via verso la perfezione, ma an-

che se essa non moltiplica le cadute, come potrebbe, appesantendosi in minuzie e in dettagli, non soffocare la spontaneità, il cuore, la libertà di colui che, precisamente, è «chiamato alla libertà»? Oppure si forma allora poco a poco nell'essere un'altra spontaneità, una spontaneità fabbricata, opera della legge e conforme a questa legge, libertà artificiale e di superficie che soffoca la vera libertà e impedisce al cuore di dare la misura delle sue ricchezze e della sua generosità. Per tale ragione S. Paolo è così severo contro gli intrusi che vogliono ristabilire le norme giudaizzanti. Se la legge è buona, che essa sia così leggera da aiutare a portare il giogo di Cristo che è così dolce, e il suo fardello che è leggero.

Ma la legge implica normalmente altre leggi. La società non si stabilisce che con leggi, e la tentazione di ogni società che prende coscienza di se stessa e dei suoi membri è di moltiplicare le sue leggi, di prevenire qualsiasi eventualità con istituzioni nuove. Quando il movimento della vita renda superati certi ordinamenti del passato, la tentazione del legislatore è di mantenerli, contro questo movimento stesso, per ciò che egli crede essere la conservazione della società. Comincia allora a soffocarsi la libertà. Alcuni uomini liberi insorgono o modificano la legge — il che porta a nuo-

vi rinforzi del vigore delle leggi.

In un mondo di socializzazione, o almeno di societizzazione crescente, dove il legame dei contatti sociali è di più in più serrato, e il peso del legalismo è vieppiù pesante, e le stesse società ecclesiastiche o religiose non sono esenti dal «giuridismo», il movimento eremitico che prende forma appare allora come una testimonianza suprema data dal cristiano alla sua imprescrittibile libertà. Essere liberi, amare con tutto il proprio essere, amare di vero cuore, ecco ciò che afferma l'eremita.

Senza dubbio questa vocazione comporta un rischio. Ma esiste grandezza senza rischio? Tra colui che vive solitario perché è incapace di crocifiggere la sua volontà nell'obbedienza, e colui che guadagna la solitudine perché lo Spirito Santo ve lo spinge e che non trova in nessun luogo la desiderata schiavitù del Cristo e del Cristo solo, v'è tutta la differenza che esiste fra colui che è veramente schiavo e colui che è o vuole divenire veramente libero. E' compito della Chiesa discriminare e provare gli spiriti, ma essa non può far sì che colui il quale sia veramente chiamato dallo Spirito a questa santa solitudine, non lo sia.

(da «La Vie spirituelle», ottobre 1952).



La formazione religiosa dei dirigenti della Fuci

Il problema dell'impostazione e dello sviluppo della vita religiosa riguarda principalmente ma non esclusivamente gli Assistenti. Ogni dirigente ne deve avvertire l'importanza, anzi la centralità e deve tenerlo presente nello svolgimento della sua missione.

Vi è intanto un primo aspetto di questo problema: chi accetta qualche particolare responsabilità nella nostra famiglia universitaria deve sentire la esigenza di una più ricca, personale vita religiosa: chi vorrebbe essere guida fraterna deve tendere ad una più completa vita personale. Chi vuole donare deve avere. La docilità a Dio ci aiuta a capire e ad impostare bene ogni dovere; la unione è alimento insostituibile alla carità verso l'uomo. La Grazia è sostegno anche della vita di comunità e del resto è forza nell'adempimento di ogni compito.

Pensiamo pertanto che lo sviluppo della vita religiosa personale abbia rilievo ed importanza su tutta l'opera del dirigente e non solo per quella strettamente religiosa; che essa lo faccia più attento e generoso, più libero e più impegnato, più capace a sentire in amicizia e fiducia.

Tutta la vita religiosa nei suoi vari ed essenziali aspetti dovrà essere curata: la vita dell'intelligenza che approfondisce la conoscenza religiosa, la meditazione che tende ad assimilare più efficacemente le verità cristiane e ad applicarle alla propria vita, la preghiera di lode e di domanda per sé e per gli altri, specie per quelli che Dio affida in modo più diretto

all'amore nostro, la pratica dei Sacramenti e l'esercizio della carità inteso soprattutto nel suo valore di unione con Dio e di formazione spirituale.

Si dovrà dunque avvertire che le responsabilità che ci assumiamo verso gli altri non giustificano più affrettati rapporti con Dio, ma impegnano a renderli più consapevoli e profondi anche per essere capaci a non dissipare sterilmente energie nell'azione, ma a giovare della vita comune e del servizio agli altri per fare più completa la vita personale e l'unione con Dio.

Qualora questo avvenga — cioè se chi dirige arricchisce la propria vita religiosa — subito la vita religiosa dell'associazione sarà migliorata e rav-

vivata: sarà facile allora a chi guida di avvertirne l'esigenza, di promuoverne gli opportuni sviluppi e collocarla al suo giusto posto accanto agli altri momenti della vita associativa.

Qui importerà avvertire che la vita religiosa dei nostri compagni dovrà essere promossa — come cultura, preghiera, virtù cristiana — con grande cura e senso vivo di rispetto e di libertà. Il compito più grande sarà di far avvertire queste esigenze, di farne sentire la bellezza, di portare a rispondervi in modo più adeguato per un desiderio ed uno sforzo personale.

Gioverà a ciò presentare il rapporto con Dio come dono e bisogno oltre che come dovere; di metterne in evidenza tutta la ricchezza anche se questo rapporto obbliga ad una scelta e a rinuncie; di far sentire che è pienezza di vita umana e non impoverimento e

infine che esso investe potentemente e liberamente tutta la vita dandole unità, semplicità e serenità.

Anche i più piccoli particolari delle iniziative dovranno essere curati — in particolare della preghiera comune — perché sia più facile apprezzarle ed arricchirle.

Infine bisognerà avvertire che la formazione religiosa in tutti i suoi momenti — cultura e vita — non è mai finita e che ciò che è acquisito per gli anziani, è nuovo per chi arriva e deve essere adeguatamente presentato.

Ripetiamo che questo lavoro non deve essere lasciato solo all'Assistente. Ogni fucino, e chi dirige in particolare, ha un compito nella scelta e nella preparazione di ogni iniziativa anche in questo campo. Ci è chiesto di operare insieme per onorare il Signore, per pregare e per amare.

Franco Costa

La settimana di studio ad Assisi

Con la settimana di Assisi la Fuci offre ad alcuni studenti la possibilità di esaminare, dietro la guida di docenti universitari, alcuni problemi inerenti al metodo di studio nei vari campi della cultura; inoltre, la possibilità di avvicinarsi allo studio e alla comprensione della teologia.

Gli inviti saranno, anche quest'anno, limitati — il carattere della Settimana lo richiede —. La Presidenza chiede ai dirigenti di far conoscere l'iniziativa ai fucini migliori e, eventualmente, ad altri universitari particolarmente preparati.

Saranno presenti ad Assisi — a meno che difficoltà insuperabili non si oppongano a questo — le facoltà di lettere, scienze economiche, filosofia, legge, medicina, fisica. Possiamo già precisare che le lezioni di filosofia saranno tenute dal prof. Gustavo Bontadini sul tema: "Correnti attuali della filosofia in Italia", le lezioni di medicina saranno tenute dal prof. Bruno Borghi, quelle di lettere dal prof. Giuseppe Lazzati "Il martire nello sviluppo della letteratura cristiana". Il Centro assume a suo carico le spese di viaggio dei partecipanti. La settimana di studio si svolgerà nella seconda metà di dicembre.

E' indispensabile che chi desidera partecipare invii subito la sua adesione. Si raccomanda di fornire tutte le indicazioni richieste.

A Pallanza l'incontro studentesco italo-svizzero

L'incontro che si è svolto a Pallanza il 14 settembre tra i fucini del Circolo di Novara e studenti svizzeri della Lepontia si può dire che entri ormai in una tradizione di lavoro comune: è ritrovarsi per approfondire un'amicizia studiando assieme. Anche il programma di questa giornata è stato quello tradizionale: in mattinata le due relazioni sulle condizioni di lavoro in Italia e rispettivamente in Svizzera, seguita dalla discussione conclusasi nel pomeriggio con la scelta del tema per il prossimo incontro.

Alcune considerazioni interessanti possono farsi a proposito di questo lavoro. Anzitutto che non si perde mai di vista la nostra prima e fondamentale preoccupazione, cioè di lavorare con uno sforzo continuo di concretezza, precisando accuratamente ciò che vogliamo dirci e ciò che possiamo e vogliamo studiare assieme, perché le cose non restino nel generico e nascano da una reale coscienza dei nostri interessi e problemi. Ne consegue la necessità, avvertita sempre ed a cui si cerca di rispondere nella maniera migliore, di conservare a questo lavoro un carattere di scambio e di informazione reciproca in modo che ci sia un dare e un ricevere da entrambe le parti. Forse in questo senso si è giunti ad una precisazione migliore nello studiare il programma della prossima giornata. In essa, dopo le due comunicazioni generali sulla legislazione in tema di previdenza sociale — argomento che è logica conseguenza del precedente —, il lavoro sarà suddiviso per gruppi di facoltà onde, pur conservando il suo carattere di scambio, darà modo di studiare con maggior accuratezza argomenti più specifici.

Pubblichiamo ora qui alcuni appunti presi dalla relazione di Tito Tettamanti, di Lugano, che non sono che introduttivi, e alla situazione svizzera e alla comprensione delle ideologie che sono alla base delle strutture della Confederazione elvetica.

Il testo integrale della relazione di Tettamanti apparirà in uno dei prossimi numeri di «Civitas», la rivista degli studenti svizzeri.

1. - Alcuni elementi della situazione economica nazionale svizzera.

Non si può parlare della economia Svizzera senza accennare a due fattori che notevolmente influenzano la vita economica nazionale.

a) La scarsità delle materie prime (non v'è ferro, né carbone, in genere non vi sono minerali atti allo sviluppo di una industria pesante).

b) La superficie coltivabile della Svizzera non rappresenta che 1/4 della superficie totale che è di 41.200 kmq. (gli altri 3/4 sono rappresentati da foreste e pascoli, terreno che per l'agricoltura è improduttivo).

Malgrado questi elementi si può senz'altro affermare che la Svizzera è un paese eminentemente industriale (non bisogna dimenticare però la presenza di un discreto ceto rurale la cui conservazione costituisce problema principale della politica agricola nazionale, questo per ragioni non solo economiche, ma anche d'ordine etico. Si sono contate infatti 240.000 aziende agricole di cui il 60% non supera i 5 ha.; quasi sconosciuta è la mezzadria).

Si pone ora la questione di sapere quali siano i fattori che hanno permesso, in tali condizioni, lo sviluppo industriale della nazione.

Essi sono: laboriosità (favorita anche dal clima; presenza di una arte artigianale tradizionale che ha dato la base all'industria futura; l'indirizzo liberista della economia (evitati gli investimenti antieconomici, libertà degli scambi); razionale e snella organizzazione dei mezzi di comunicazione interni; ricchezza di energia elettrica; neutralità; importanza data alla preparazione tecnica e scientifica sia della mano d'opera che del ceto dirigente; sforzo qualitativo più che quantitativo; posizione geografica;

Le principali industrie svizzere sono:

a) Industria metallurgica: Si trova piuttosto nella Svizzera centro-orientale, Zurigo, Argovia, Berna, Sciaffusa.

b) Orologeria e meccanica di precisione: al contrario della prima piuttosto decentralizzata, è quella che ha maggiori radici nella tradizione artigianale. Industria orologiera: particolarmente nel Giura.

c) Industria tessile: anch'essa sviluppatasi dall'artigianato e decentralizzata. Nell'Oberland zurighese: cotone; a S. Gallo: merletti e ricami; a Lucerna: seta e viscosa.

d) Industria chimica: grande importanza per lo sviluppo anche internazionale. Centralizzata a Basilea.

e) Industria alimentare e del tabacco: di importanza particolare specialmente nel campo dei latticini; non si dimentichino le 31 fabbriche di cioccolato e le 125 per manufatti di tabacco.

2. - Condizioni salariali.

Se dovessimo dare un giudizio generale sulla base dei dati ufficiali in nostro possesso, dovremmo dire che le condizioni salariali in Svizzera sono discrete.

Non è però da dimenticare che se il salario del lavoratore svizzero in genere è più elevato di quello dei lavoratori dei paesi con noi confinanti, inferiori sono però da noi le prestazioni

sociali. Infatti s'è potuto calcolare che il 10% del salario globale da noi è rappresentato da prestazioni sociali, mentre in Francia, ad esempio, tale percentuale sale al 40. I lavoratori che si trovano nella situazione più precaria dal punto di vista del salario sono indubbiamente i lavoratori agricoli e quelli della edilizia.

Innanzitutto però si è attuata una rivalutazione salariale e in diversi campi si è assistito ad un certo livellamento dei salari.

3. - Preparazione tecnica.

Prosciolto dall'obbligo scolastico varie sono le possibilità che si aprono al giovane. Ove egli desideri imparare un mestiere può stipulare un contratto di tirocinio con un datore di lavoro. Durante il periodo del tirocinio l'apprendista a lato del lavoro frequenta degli appositi corsi per apprendista, ed al termine di questi corsi deve superare un esame che attesta la sua abilità nel mestiere. Vi sono poi le scuole di arti e mestieri, scuole ad indirizzo prevalentemente pratico.

Per chi vuol continuare negli studi si può, come in Italia, attraverso i licei giungere alle facoltà universitarie.

Non è da dimenticare l'importanza data alle scuole commerciali superiori e d'amministrazione e la legislazione concessa sulla protezione ai giovani nel corso del loro tirocinio.

4. - Mano d'opera straniera.

Dalle cifre date dal relatore risulta che a metà febbraio 1952 i lavoratori stranieri in Svizzera erano 132.282, dei quali 50.946 (il 38,5%) uomini e 81.336 (il 61,5%) donne.

Nella relazione si ricordava poi come la mano d'opera estera sia assorbita prevalentemente dall'industria alberghiera, edilizia, e tessile per mano d'opera femminile, e le misure vigenti volte a proteggere la mano d'opera indigena.

5. - Disoccupazione.

A fine giugno i disoccupati

Chi desidera partecipare alla Settimana di studio presso le facoltà universitarie, invii, tramite il Presidente del locale circolo della Fuci, al Segretariato Centrale per Attività Culturali — Fuci - via Conciliazione, 4d - Roma — le informazioni che sono qui richieste.

Tra coloro che hanno inviato la loro adesione, la Presidenza sceglierà, principalmente col criterio del merito, e inviterà personalmente i fucini che parteciperanno alla settimana.

COGNOME E NOME

INDIRIZZO

UNIVERSITA' ALLA QUALE E' ISCRITTO

FACOLTA' (e quale indirizzo nella facoltà)

ANNO DI CORSO (specificare se fuori corso)

SE E' IN REGOLA COL PIANO DEGLI ESAMI PREVISTI DALLA FACOLTA'

MEDIA DEI VOTI

ARGOMENTO DELLA TESI.

completi iscritti agli uffici cantonali del lavoro erano 1.417. Contro queste domande di lavoro alla fine dello stesso mese 5.186 erano le richieste di mano d'opera presentate dai datori di lavoro. Soprattutto ricercati i lavoratori della edilizia, le lavoratrici per le case private ed il personale d'albergo. Il più forte numero di disoccupati invece si registra nel commercio e nelle amministrazioni: 450.

Naturalmente la cifra globale dei disoccupati sale di molto nei mesi invernali sino a toccare la punta massima nel gennaio.

Nel gennaio 1952 il numero dei disoccupati era di 15.643.

Tutto sommato però si può concludere che al momento attuale con le punte minime e massime il problema della disoccupazione, non è in Svizzera così assillante come lo può essere altrove, se si considera che in Svizzera vi sono quasi 2 milioni di persone che esercitano un'attività lucrativa.

Naturalmente non sono da dimenticare le misure per l'avvenire e fra queste le disposizioni del Dipartimento dell'Economia Pubblica che invitano le autorità a soprassedere all'esecuzione dei lavori pubblici che non fossero di prima urgenza, e le disposizioni emanate dalle Camere Federali volte ad esentare da imposizioni fiscali gli accantonamenti delle ditte private operanti nell'intento di creare in avvenire occasioni di lavoro. Parlando della disoccupazione, non si possono dimenticare due leggi di capitale importanza: la legge federale sugli uffici di collocamento e quella sull'assicurazione contro la disoccupazione.

Quest'ultima permette al lavoratore di assicurarsi contro i rischi di un'eventuale disoccupazione. Il diritto all'indennità in caso di inattività dovuta al licenziamento per mancanza di lavoro si estende per 90 giorni annui.

Tempo di matricole

Alle matricole abbiamo dedicato in maggio tutto un numero di "Ricerca", e ora ci vien da parlarne di nuovo!

E' l'epoca in cui decisamente s'affacciano all'orizzonte universitario, piene insieme di desiderio e di timidezza, l'epoca degli approcci un po' confidenti e un po' sospettosi, della gioia di un inizio finalmente libero e anche della paura delle insidie e delle brutte sorprese.

Noi concepiamo un modo solo di andare incontro: quello della solidarietà universitaria, che si traduce in aiuto concreto per tutto ciò che può essere utile alla loro ambientazione e al loro inserimento più naturale e completo, sul piano dello studio della vita in comune e anche della "sistemazione pratica", spesso così radicalmente nuova; quello dell'amicizia che gode davvero di ogni nuova conoscenza ed offre il cuore con spontaneità e disinteresse; quello della bontà cristiana che cerca di tutto perché i nuovi arrivati si trovino a loro agio.

Sappiamo, un po' perché anche noi lo abbiamo provato e poi perché pensandovi adesso lo si vede anche meglio, che è per loro un momento importante, quale forse pochi altri dopo: e se è vero che, come tutte le cose importanti della vita, va vissuto molto personalmente, è anche vero che una assistenza rispettosa e cordiale, discreta e vicina può essere molto preziosa. Le semplici banalissime informazioni sulla vita universitaria, se date con uno spirito umile da un anziano che s'accorge di un bisogno della matricola, possono avere un significato nella sua storia spirituale: tanto più l'attenzione ulteriore ai suoi bisogni più profondi (quasi sempre inespresi), alle sue possibilità, ai suoi problemi.

Ho detto che alle matricole noi andiamo incontro. In fondo è il segno della nostra fiducia e della speranza: noi crediamo alle matricole, anche se sanno tanto meno cose di noi: ma hanno la buona volontà, l'impegno vivo, il desiderio generoso. C'è una fecondità così ricca nelle loro aspirazioni, anche se solo la pazienza e la fatica del lento lavoro le

realizzerà poco a poco. Le cerchiamo perché ci preme che le cose belle non siano sciupate nel disimpegno o nel male e le cose buone non siano deluse; perché ci sta a cuore la vita dell'Università e quindi il suo rinnovarsi e il suo arricchirsi di fresche energie; perché vorremmo che anche per loro la Fuci possa essere il grande aiuto che è stato e continua ad essere per noi; ed infine anche perché sentiamo che proprio la Fuci ha bisogno di loro, delle loro domande esigenti, della critica, dell'amore, contro ogni rischio di cristallizzazione e vecchiazza.

Andiamo loro incontro nella speranza: senza voler fare della retorica, sappiamo che dall'impegno con cui uno inizia l'ultima tappa della sua preparazione alla vita, dipende il valore che assumerà la sua educazione e da questa il peso che eserciterà, in bene, nella sua vita personale e sociale; che in questa educazione siano presenti, in tutta la loro dinamicità, le due componenti fondamentali che danno sicurezza e forza di sviluppo alla personalità, la cultura e l'impegno cristiano.

Stefano Sassudelli



Borse di studio

La Commissione Americana per gli Scambi Culturali con l'Italia bandisce un concorso per 70 borse di viaggio per l'anno accademico 1953-54 riservate a docenti universitari e studiosi in genere i quali desiderino effettuare ricerche per perfezionarsi in determinati studi di carattere umanistico, artistico o scientifico, ovvero intendano esplicare attività didattica o scientifica presso istituti americani di istruzione superiore a seguito di accordi già definiti o in corso.

La borsa di viaggio comprende il biglietto di andata e ritorno dal luogo di residenza in Italia al luogo di destinazione negli Stati Uniti. Alle spese di soggiorno ed a quelle necessarie per effettuare viaggi in territorio statunitense, i vincitori delle borse dovranno provvedere con mezzi propri, con stipendi offerti da università americane per incarichi d'insegnamento oppure con borse di studio di cui possano eventualmente beneficiare. E' pertanto indispensabile che ogni candidato indichi con la massima esattezza di quali mezzi egli potrà disporre.

Saranno inoltre disponibili sovvenzioni in dollari (borse suppletive in base alla legge Smith-Mundt) ad integrazione delle borse di viaggio per coloro i quali non dispongano di altri mezzi e risultino inclusi nella graduatoria finale.

I concorrenti dovranno richiedere i moduli prescritti alla Commissione Americana per gli Scambi Culturali con l'Italia (Via Ludovisi 16, Roma), o al Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale Scambi Culturali e Zone di Confine), o al Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale per le Relazioni Culturali).

Sono richiesti un "Curriculum vitae" in lingua italiana con indicazione dello specifico piano di lavoro, e, per coloro che desiderino ottenere una borsa suppletiva, una dichiarazione in inglese in doppia copia dimostrante la necessità di tale integrazione.

La documentazione dovrà essere inviata con lettera di accompagnamento in carta semplice contenente le generalità del candidato alla Commissione Americana per gli Scambi Culturali con l'Italia, Via Ludovisi 16, Roma, entro i termini seguenti: 15 novembre 1952: per tutti i concorrenti a borse di viaggio abbinate alle borse suppletive Smith-Mundt; 1 gennaio 1953: Per i concorrenti a borse di viaggio che intendano recarsi negli Stati Uniti nei mesi estivi (giugno-settembre) del 1953 e per i concorrenti a borse di viaggio per l'autunno '53 che abbiano richiesta l'assistenza della Commissione e degli Enti statunitensi che con essa collaborano ai fini dell'accogliimento presso una università; 1 aprile 1953: per i concorrenti a borse di viaggio semplici per l'autunno 1953 e in possesso di inviti precisi da parte di istituti americani e di documentazione definitiva relativa alla disponibilità in dollari.

La definitiva assegnazione delle borse di viaggio è subordinata all'ottenimento da parte degli interessati del visto di ingresso per gli Stati Uniti.

Il Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari (C.U.A.M.M.), che raccoglie in Padova quegli studenti in medicina che si propongono una volta laureati di esercitare la loro professione in terra di missione ed a servizio delle Missioni, inizierà col prossimo novembre il suo terzo anno di vita.

Coloro che desiderassero esservi accolti dovranno inviare la domanda alla Segreteria (Via A. Memmo 17, Padova), corredata da un attestato di buona condotta rilasciato dal Parroco del luogo ove risiedono e da un certificato di sana costituzione fisica.

La retta giornaliera per vitto ed alloggio è assai modesta ed esiste la possibilità di borse di studio per gli studenti in condizioni economiche più disagiate.

Gli studenti saranno tenuti a frequentare regolarmente i corsi dell'Università di Padova.

In un Pensionato tenuto dalle Rev. de Sorelle della Misericordia (Prato della Valle, n. 48, Padova) è in atto una iniziativa simile per le studentesse di medicina.

Per ogni ulteriore informazione rivolgersi alla Segreteria del Collegio.



La stampa universitaria nei suoi rapporti con gli OO.RR.

Parlare di stampa universitaria e dei suoi rapporti con gli OO.RR. può sembrare a prima vista un problema marginale e di interesse assai limitato; in realtà una discussione a questo proposito è quella che con maggiore facilità rivela quale sia la posizione di principio in una concezione della rappresentanza studentesca, e che ne mette in luce le peculiarità inconfondibili.

A scanso di equivoci diciamo subito che qui intendiamo parlare dell'attività di stampa degli OO.RR., che voglia presentarsi quindi come manifestazione ufficiale di tutti gli studenti di un ateneo, e non delle manifestazioni pubblicitarie di partiti, associazioni o correnti.

Impostato in questo modo il problema, è evidente che la stampa universitaria prenderà un carattere diverso a seconda di come si concepisce la rappresentanza studentesca. Se scorriamo infatti molti dei periodici che si pubblicano a cura degli OO.RR. ci è facile vedere come non si abbia sempre un'idea ben chiara circa l'utilità e soprattutto circa la funzionalità di quello che si viene su quei fogli scrivendo. Vediamo quindi accanto ai soliti notiziari, "pezzi" di varia

cultura, che a nostro modo di vedere, non servono ad altro in fondo che a soddisfare l'ambizione e a mettere in luce le possibilità di qualche aspirante giornalista che trova in quel foglio una comoda palestra di allenamento per eventuali glorie future. Spesso tale attività letterario-giornalistica non è che il frutto di un generico "attivismo" dal quale viene spesso preso colui che, trovandosi ad una funzione direttiva di un Organismo, si trova improvvisamente nella possibilità tecnica e soprattutto finanziaria di sbrigliare la propria fantasia dietro le più svariate attività.

Nei casi di maggiore serietà si vorrebbe fare della stampa ufficiale degli universitari, quasi una palestra di incontro delle idee e dei punti di vista più disparati, dimenticando quasi sempre che quella cultura che si vorrebbe diffondere è qualcosa di troppo inferiore per potersi prestare ad artificiosi intrecci e manipolazioni. Non vogliamo certo estendere la questione ad argomenti che ci porterebbero assai lontano dal tema proposto, ma è proprio nell'intendere la parola "cultura" che l'Intesa ha saputo prendere fin dal primo momento una posizione chiara, e ha saputo dire una parola veramente

precisa a proposito di questo aspetto della vita universitaria. Poiché infatti l'organismo rappresentativo non è altro che la rappresentanza di tutti gli studenti, ma solo in quanto iscritti ad un determinato ateneo, si viene per ciò stesso ad escludere la possibilità, e vorremmo dire la liceità, di pubblicazioni che abbiano una qualsiasi intonazione culturale. Cultura implica sempre infatti una scelta e una posizione personale nella scelta stessa sia che si tratti di uno o più individui. L'organismo studentesco tutela invece degli interessi di una comunità e i suoi obiettivi hanno questo carattere della collettività. Ma non bisogna dimenticare che oltre alla funzione spicciola giornaliera di eliminare certi difetti di struttura e di funzionamento dell'ordinamento universitario, ed oltre alle più o meno grandi "rivendicazioni" del corpo studentesco, gli OO. RR. hanno una funzione che vorremmo chiamare storico-sociale-educativa. E' diventato infatti un luogo comune parlare di una crisi delle nostre università: esse non sono più una fonte di energie fresche e di idee nuove per la vita del Paese, poiché si è perso il senso della ricerca personale e della serietà degli studi, e il sintomo più evidente ne è il distacco reciproco dei docenti e discenti, per cui non si va più nelle aule universitarie per amore dello studio, ma per strappare un titolo di dottore.

Cose ormai ovvie e risapute, ma si deve anche capire una volta per sempre che gli OO.RR. hanno proprio questa funzione, fondamentalmente storico-sociale, di riportare la massa studentesca sopra un piano di collaborazione e di ricerca con il corpo insegnante attraverso una lingua ma continua educazione all'autodisciplina e all'autogoverno, che è poi formazione della personalità.

Quindi quello che importa in questo momento è che, accanto al lavoro pratico e giornaliero al quale abbiamo sopra accennato, ci sia una continua e lungimirante opera di educazione della massa studentesca alla democrazia universitaria.

Alla luce di queste considerazioni dovrebbe risultare ben chiara quale sia la funzione della stampa universitaria: si tratta appunto di arrivare con un foglio stampato, ad un contatto diretto con tutti gli iscritti ad una Università, per diffondere e divulgare l'esistenza e la funzione degli OO. RR., e suscitare l'interesse per i problemi che attualmente presenta la vita universitaria, onde realizzare una più consapevole adesione e una più fattiva partecipazione di tutti che faciliti e consolidi l'efficacia del nostro lavoro. In sostanza è quindi una funzione propagandistica oltre che educativa, quella della stampa universitaria, che non è detto debba limitarsi ad un foglio periodico, potendo essa estendersi ad altre saltuarie pubblicazioni che trattino in forma organica e approfondita problemi di particolare interesse.

Al Congresso nazionale di Viareggio gli universitari cattolici hanno saputo con successo opporsi a quella sbagliata impostazione della quale abbiamo parlato in principio, si tratta ora di potenziare di comune accordo questa attività che è coerente e rispondente ai principi e ai fini della rappresentanza studentesca.

E per finire vorremmo tornare su un pensiero che sopra abbiamo appena accennato: il periodo eroico, per così dire, degli OO.RR. non è ancora finito, ma anzi esso è appena cominciato. Chi si mette a lavorare in questo campo si deve considerare come un pioniere che dissoda una terra incolta: non ci sono infatti a sostenerci tradizioni né alcun altro addentellato storico e nemmeno una corrente di opinione pubblica. Ma al posto di questo troviamo la generale diffidenza delle autorità costituite e degli stessi nostri colleghi di università. I problemi e le difficoltà quindi non mancano, ma la stampa universitaria non è certo lo strumento meno valido di questo nostro lavoro.

Luigi Imbasciati

La casa alpina sull'Etna

Il Circolo femminile di Catania ha avuto quest'estate la sua casa alpina sull'Etna, al Rifugio Sapienza. Tina D'Arrigo ce ne scrive entusiasticamente.

Un memorabile pomeriggio, non sospettando nemmeno l'immensa ricchezza di cose ricevute che dovevamo portare con noi al ritorno, abbiamo preso con don Gozzo Assistente della Fuci di Siracusa, la corriera che ci doveva portare al Rifugio. La stessa sera ebbe inizio il triduo di Esercizi Spirituali predicati da don Gozzo.

Con l'arrivo di don Stabulum, Assistente del Circolo femminile di Trento, mandato da Sitia per assisterci al campeggio insieme al nostro don Licciardello, la nostra vita cominciò ad essere dinamica: recita di Prima, e S. Messa la mattina, quasi sempre celebrata all'aperto, mentre attorno all'altare la nuda bellezza dei monti dell'Etna, cupi e ruvidi nel chiarore del cielo, e il tripudio del sole invitavano a un devoto raccoglimento; poi, dopo la colazione, durante la quale ci disputavamo egoisticamente il burro, facevamo delle gite nei dintorni, con don Licciardello in testa, superbamente deciso a mostrare a noi tutte le sue bravure di

scalatore, e don Stabulum in coda, che preferiva camminare con passo regolare, possibilmente senza avere come testimone il sole. Così siamo andate ai monti Silvestri, alla Montagnola, alla Valle del Boe, alle neviere, in pineta.

Nel pomeriggio del 4 agosto venne a visitarci il nostro Arcivescovo.

Il 13 agosto il Rifugio ha ospitato i fucini per una giornata fucina. Durante la Messa don Stabulum ha tenuto la meditazione. «Non siamo — ha detto — delle anime «salotto», che danno la parte più vuota ed esteriore di sé, quella che si esaurisce nei convenevoli stigmatizzati; sappiamo invece essere aperti, sappiamo donare le nostre ricchezze interiori a chi ne ha bisogno. Ma soprattutto siamo sempre noi stessi, veri, scabri come la montagna che ci ospita».

Gigi Guarrella ha tenuto la formativa sul tema «Educazione all'apostolato». «La nostra vita è un insieme di incontri — ha detto — che si realizzano su diversi piani: i nostri stiano sul piano dell'amore. Il nostro primo incontro sia con noi stessi, ove troveremo Dio, le nostre possibilità, i nostri limiti; poi sappiamo incon-

trarci con gli altri, in modo indiretto con la preghiera, direttamente con la nostra parola, la nostra amicizia».

Nella discussione che seguì, ha commosso e fatto pensare tutti l'intervento di un giovane universitario, non fucino. «Vengo dal buio, ha detto, la mia vita è stata una somma di esperienze sbagliate e ho camminato così, tanti anni, per strade tenebrose, ma ad un tratto ho sentito il vuoto in me. Poi ho incontrato un Sacerdote, che con la sua bontà mi è stato vicino; ho incontrato la Fuci, e nella mia anima è entrata la luce, e ora spero in un inizio di grazia. Vi ringrazio con tutto il cuore per questa giornata serena, allegra, che voi fucini oggi mi date».

L'indomani, vigilia dell'Assunta, don Stabulum ha tenuto per noi una giornata di ritiro alla Casa Forestale dei PP. Salesiani. Nel più perfetto raccoglimento è trascorsa questa indimenticabile giornata, in cui don Stabulum ci ha dato tanto con la sua parola ricca e densa di vita. Egli ha saputo dare un tono particolare alle nostre giornate sull'Etna, alle nostre discussioni fatte un po' ovunque, a tavola, sotto l'ombra dei pini, sedute sulla dura lava, un andamento così familiare che era facile anche alle più timide prendere la

parola. Ci ha insegnato come non basta che noi donne siamo cristiane; dobbiamo essere invece «maternamente» cristiane. Questa impronta materna darla a tutte le nostre azioni. Non essere, poi, anime piatte, ma avere il senso del rilievo, delle nostre piccole e grandi cose.

Don Stabulum ce lo siamo sentito vicino, amico, sempre pronto a mettere a nostra disposizione se stesso. Attuava così per primo le parole che ci disse il primo giorno che fu con noi al Rifugio: la nostra vita qui deve essere un Vangelo Vissuto. E lo è stato, pur con le imperfezioni che s'insinuano sempre nelle cose umane.

Tina D'Arrigo

Ricerca

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore:
Claudio Leonardi

Stab. «L'AIRONE» - Roma della
S. p. Az. ALDO GARZANTI - Milano